Davide Pignedoli

ECLISSI

Copyright: Davide Pignedoli 2001

Editing: www.superlibri.com

5 luglio 2001

Zero
Diario postumo
.
Tenere le fiamme sul palmo della mano
– FUOCO FATUO nella palude, falsa guida
spirito falso –
brillando di luce propria.
.
.
.
Dicono che io sia pazzo.
Non credo.
Dicono che io sia pazzo e che la pazzia mi si legga negli occhi: nelle pupille deformate dalle manie e nelle iridi nere di nulla. Dicono che la mia mente sia perversa. Dicono che io sia un animale notturno e che abbia scelto di essere ciò che sono.
.
Dicono che sia tutta colpa mia.
Io mi guardo allo specchio e vedo il viso di qualcuno che ha gli stessi occhi del ragazzo di quattro otto anni fa. Vedo palpebre stanche, vedo un nero sinonimo di vendette rimandate, vedo le pupille piegate sotto un peso che non conosco.
.
Cosa ho fatto per meritare questa condanna?
Quando sorrido sembro un ghiottone, dicono, un piccolo mammifero dai denti aguzzi, un mammifero parecchio bastardo a quanto pare. Ho sognato come chiunque di piantare i miei denti aguzzi di
.
carnivoro nella gola di una donna.
Ho assaggiato il sapore del sangue... del mio sangue. Se solo sapessero perché sorrido...
Voi come vivreste conoscendo il giorno e l’artefice della vostra morte?
.
.
.
Mi alzo, vado in bagno e mi guardo nello specchio. Chino la testa e sputo sangue nel lavandino.

VISIT…

Primo
I’m half the man I used to be
.
Sopra
IL VENTRE DEI RICCHI
tatuerei il viso di chi nemmeno ha la forza
di urlare per la fame
di chi nemmeno sa di avere il diritto
di urlare.
.
.
.
Tre di notte. Capitolo primo: lutto e sarcofagi. Tre di notte, ora dell’appello dei miei morti. Li contro e li rigiro tra le mani, li vedo brillare come ruvide e scabrose sfere purpuree; le stringo tra le dita bianche. Ouverture di Stone Temple Pilots.
Vorrei non avere più, mai più, la forza di scrivere. Vorrei cinque minuti di pausa, per recuperare le forze; cinque minuti soltanto di lontananza per raccogliere il coraggio e l’indifferenza necessari ad impiccarmi o a sbattermi di nuovo al mio posto, inchiodato da musiche ed inchiostro. Ma assolutamente no.
Musica alta nelle cuffie dello stereo e spazzo via il marcio velenoso incrostato nel cervello. Il marcio del sogno appena fatto, il marcio degli ultimi tremila giorni, il marcio accademico dell’università e dei bastardi incarogniti e decomposti ormai, a loro insaputa. Il. Marcio. Che. Alice. Mi. Ha. Lasciato. Dentro.
Piove.
Fuori piove. Piovono cani e gatti e piove di tutto. Tutto a posto come sempre, là fuori. Perfettamente normale, sotto controllo: se non piovesse ci sarebbe il sole e viceversa se non ci fosse il sole pioverebbe proprio come ora. Apro la finestra, che piova anche dentro la stanza.
Firenze: città ordinata, ma più spesso offre una via d mezzo alternativamente graduata dal sereno variabile al cupo secco opprimente di nuvole senz’acqua, cupo secco opprimente atroce.
Dedicato agli insopportabili che il cielo nemmeno un istante lo guardano in tutta la loro fottuta giornata cubica, idiota al cubo. Obbligatoriamente tutti a testa bassa e non è tristezza, né ansia, angoscia o depressione ma semplice e squallida stanchezza mescolata a generazioni di fretta senza rimorsi. Generazioni di perfetti automi decerebrati. Queste giornate sono dedicate a loro.
Se fossi il cielo crollerei loro in testa.
Io non ho alternative. Il vostro peso è il mio peso. Non è colpa vostra. Ma voi sapete tutto, vero? Loro che mettono la maglietta nera del gruppo cattivo, il giorno successivo la camicia azzurra, comprano il fumo al centro sociale, alzano il pugno.
Un pugno in faccia.
A voi come a quelli che nemmeno ci provano a fingersi qualcosa di diverso da un fascista catodico. Un pugno in faccia alla loro ammirevole coerenza armata di muscolosa superiorità e mediocre innocenza.

Tutti al muro. Io sono monarchico. Io sarò il vostro sovrano.
Arenato. Di nuovo arenato nella sabbia delle parole. A forza di remare nella carta qualcosa verrà fuori.
Ma sulla carta il contratto è stato firmato firmato; nemmeno posso cambiare, nemmeno quello, o voltare pagina di colpo. Contratto firmato alla nascita da mio padre: Milo e in quattro lettere ci sta tutto il mio futuro di italiano.
Non ho storia da vivere, non dopo aver sognato per l'ennesima volta di Alice.
Ore tre zero otto di notte: guardo nel cassetto, mi restano poche sigarette.
.
Ecco cosa fare, telefono in mano.
Se almeno rispondesse lei... se vivesse sola... almeno questo per non sentire l'inespressivo respiro di suo padre rispondere alla mia chiamata. Chino la testa sotto la preoccupazione e la successiva rabbia che l'onesto uomo mi scaglia addosso: punizione per chi ha interrotto il sonno del giusto.
Chiedo di sua figlia.
Silenzio allibito.
"Alle tre di notte?" mi chiede.
"Alle tre zero otto."
Silenzio allibito. Respiro inespressivo.
"Chi è?"
"Un amico."
Silenzio allibito. Doppio respiro inespressivo.
Il vecchio si arroga pure il diritto dovere di essere importuno e chiedermi:
"Perché vuole parlare con mia figlia?"
Perché, penso, perché prova ad immaginare, prova ad immaginare genio, perché se uno chiama tua figlia alle tre di notte vuol dire semplicemente che sta male.
Male da bestia.
Lui respira inespressivo all'altro capo del filo.
"Vorrei parlare con sua figlia."
È così che riconosco la gente, non dalla musica non dai capelli non dai vestiti non dalle parole ma: dal respiro.
Se respira bene, forte, sicura, arrabbiata, aggressiva.
Se respira piano, leggermente ansimante, spaventata, timida e tenera.
Se respira distratta, in attesa, superiore, armonica, fluida.
O se respira inespressiva del cazzo.
Suo padre respira così, e mi chiede appunto perché... perché fottiti, perché tu stronzo, perché io male.
"Chi è?" chiede lei. Sento la sua voce lontana, attraverso la plastica del telefono.
"C'è un tuo amico dal cervello bruciato che grida al telefono," risponde il padre, e le passa la cornetta. "Perché i tuoi amici sono tutti dei fuori di testa?" mormora sua madre, sepolta sotto le coperte.
"Chi è?" chiede lei assonnata.
"Sono io."
"Che succede?"
Nella sua voce non ci sono solamente preoccupazione per me ed una comprensibile vena di sonno, ma soprattutto tre domande che le rimbombano nel cranio e che non osa farmi.
Perché mi hai svegliato?
Perché alle tre di notte?
Perché mi hai chiamato a casa? Ti avevo detto di non chiamarmi a casa. Non

chiamarmi a casa.
"Si è suicidato," le dico tirando fuori la voce più lugubre che riesco.
"Mio dio chi si è suicidato?"
"Mio dio un cazzo! Si è suicidato, lo capisci questo? Si è ucciso, si è gettato giù e dopo cento metri di caduta libera... caduta libera, capisci? Cento metri liberi! È morto."
"Chi?"
"Mi ascolti?"
"Si."
"Si sarebbe dovuto uccidere così, quattro anni fa."
"Chi?"
"Io mi sarei dovuto uccidere così quattro anni fa! Mi sarei risparmiato questa vita da cadavere in un cimitero. Mi ascolti?"
"Tu sei pazzo! Che scherzo idiota è questo?"
"Nessuno scherzo del cazzo!"
"Ma cosa stai dicendo?" urla adesso. "Mi chiami in piena notte, spaventando la mia famiglia, per prendermi per il culo? Ti avevo detto di non chiamarmi mai a casa. Sei completamente pazzo!"
"Tu non mi stai ascoltando."
"Ascoltarti? Ascoltare cosa? Il racconto di uno dei tuoi brutti sogni? Di quanto ti secca dover lavorare qualche ora al giorno? Di come ti senti schiacciato o cosa? Tu sei un pazzo drogato di merda! Tu... non osare più chiamarmi a casa. Non... non cercarmi più! Non cercarmi più! Esci dalla mia vita, tu con i tuoi dannati sogni!"
Riattacco. Prima che lo faccia lei. Ho sentito alitarmi in faccia il suo respiro piatto. Devo abbandonare queste storie da coma. Libero. Le ho tolto la maschera. Lei come tutte le altre.
Ore tre dodici. Sveglio dopo l'ennesimo incubo in cui compare lei, Alice. Dopo una fantastica telefonata liberatoria, in omaggio alla civile convivenza con gli altri abitanti del palazzo ascolto gli Stone Temple Pilots con le cuffie. Voi continuate pure con la vostra musica, lobotomixati che non siete altro.
Domani non vado al lavoro. Io respiro. Buonanotte.
.
Avrei dovuto uccidermi, quattro anni fa.
Non voglio addormentarmi di nuovo, ora. Non voglio sognare.
.
Now I don't need suicide...?
Non posso dormire. Non voglio. Non... voglio...
.
.
.
Buio: buio sfuocato e rarefatto, mi riesco ancora a muovere. Cammino a caso, scomposto, sento le membra pesanti al punto da trascinarmi quasi a terra. Indosso vestiti da vagabondo, il mio maglione ha un buco sul petto e sento l'aria gelida graffiarmi la pelle. Stringo il cappotto attorno al mio corpo debilitato.
Il buio si fa sempre più denso e freddo, come temevo. Mi immobilizza, viscido collame immateriale. Voglio camminare! Voglio decidere. Voglio. La mia mente tenta inutilmente di forzare il mio corpo.
Mi arrendo, lascio cadere le braccia lungo i fianchi. Il cappotto si riapre e il freddo mi entra dentro.

Una mano improvvisamente sfiora la mia. Mi ritraggo di scatto e sento una lieve risata. È la sua voce.
Mi ritiro spaventato. Alice è morta, non può essere qui. È morta al mio posto.
Il viso di Alice emerge dalle tenebre. È solo un viso e una mano ora. Non posso vedere le sue braccia tatuate dalla morte e dal dolore, ma le sento dietro il nero. Mi sorride. Allunga di più la sua mano, io devo chiudere un istante gli occhi per non lasciar scorrere le lacrime.
La sua mano è ancora lì, tesa. Chiudo gli occhi una seconda volta, le sfioro le dita. Lei continua a sorridere, sempre di più. Afferra la mia mano tesa. La sua mano è più pesante di tutto quanto il mio corpo.
Mi tira violentemente verso di lei, come non ha mai fatto. Sprofondo. Cerco di allontanarmi, reazione istintiva. Per un attimo la stretta attorno ai miei polsi e la morbida protezione del buio mi fanno desiderare di restare in eterno.
Lei mi bacia. Sprofondo. Non riesco ad opporre resistenza. Sento freddo, e le tenebre intorno sono come migliaia di aghi che mi trafiggono, che la trafiggono.
La sento sorridere sulle mie labbra. Sprofondo.
Nero buio.
.
.
.
Luce. Mi rialzo di scatto. Respiro. Sono in camera mia. Respiro oscuro. Luce, sono seduto nel mio letto. Riesco a respirare. Respiro Alice.
Mi guardo alle spalle, anche se so già che non vedrò altro che il solito volume regolare di questa camera cubo. I soliti angoli, la solita parete di mezzo coperta da disegni e fotografie.
Non è il momento, lei non è ancora pronta per venire a prendermi. Mi chiedo se sia la sua pesantezza a rallentarla. Morire ti fa diventare enormemente pesante.
Lascio vagare lo sguardo intorno, per quello che posso senza scomporre troppo la posizione di equilibrio precario che ho raggiunto. Non vedo nulla di interessante finchè non mi capita sotto gli occhi il pacchetto di sigarette buttato sul comodino.
Cerco un orologio intorno a me. Non ne vedo, ma dai rumori che sento salire dalla strada ormai dev'essere l'alba. Cerco un accendino, anche. Inutilmente. Mi sdraio di nuovo, tra le coperte umide di sudore.
Chiudo gli occhi. Vedo Alice.
È come se l'intera stanza cominciasse a ruotare vorticosamente, sprofondando. Il letto ruota in senso contrario, sempre più veloce. Sprofondo attraverso i dieci, venti piani del palazzo. Alice, mi chiama.
Sprofondo ancora, apro gli occhi e tutto si arresta, bruscamente. Avverto il contraccolpo a livello fisico.
Mi alzo e corro in bagno. Non oso guardarmi nello specchio: non voglio vedere il solito viso scavato, i miei capelli non abbastanza scuri, troppo corti, e i miei occhi non abbastanza neri. Tengo la testa china sul lavandino e vomito sangue.
Mi tiro i capelli, sento il cranio bruciare e resto fermo così per l'eternità.
Dolore, lucidità.
Ora sono sveglio, se la cosa può importare.

Secondo
Welcome to the Machine

.
Il suo palazzo è di cristalli liquidi
metalli mescolati a pietre secolari,
e vetri piombati, alle finestre tonde
degli appartamenti reali.
REGALE METROPOLITANO – sovrano
nel velluto, angelo caduto, pigro,
perdigiorno – domina la sua creatura:
la città.
.
.
.
Ci sono almeno dodici miliardi di cose che odio fare, e perlomeno oggi non vado al lavoro. Domenica dicono che dio e i suoi squadroni di angeli riposino, e anche noi poveri cristi — figli suoi? — ci rilassiamo. Per forza.
Oltre che lavorare, in quei dodici miliardi cose che odio fare rientra anche il doversi alzare dal divano per aprire la porta di casa. Lo faccio ugualmente.
Rompo il mio precario equilibrio stabilito sui cuscini e striscio attraverso la stanza sporca. Faccio entrare Marcello.
"Ciao."
"Posso usare casa tua?" mi chiede schiantandosi sul mio divano, al mio posto.
"Certo, basta che stai sulla poltrona."
Lui sorride e cambia posizione. Si siede appunto sulla poltrona grigia, sporca di cenere.
"Hai notato che è sufficiente cambiare appena di posto e ti varia tutta la prospettiva di una stanza o addirittura ti cambia l'umore?"
Lo guardo.
Lui mi restituisce uno sguardo distratto, parzialmente nascosto da una ciocca di capelli neri.
"Da qui si vedono anche la zona del letto, la finestra, la scrivania... si riesce a cogliere meglio lo spazio. È tutto molto più... tridimensionale."
Sorride beato.
Mi siedo sul mio divano e cambio il cd nello stereo.
"Milo..."
"Mmh?"
"Siamo in dicembre."
"Sicuro?" Non è che la cosa mi importi molto.
"Sicuro. Sicuro, siamo in dicembre..." Marcello mi guarda perplesso. "Potresti chiudere le finestre?" mi chiede quindi.
Mi alzo e lo faccio. Non lo credevo così sensibile al freddo.
Riprendo in mano un libro di cui onestamente non ricordo il titolo.
Probabilmente è stato lasciato qui da qualcuno, in un momento imprecisato della mia vita, per comunicarmi qualcosa. Non so nemmeno se stavo leggendolo, quando è arrivato Marcello.
Ne sfoglio qualche pagina, perplesso e distratto.
"Oggi cosa fai?" chiede Marcello.
"Niente."
Sospira.
Si sfila la giacca elegante che appende accuratamente all'attaccapanni. Sfila un astuccio in legno intarsiato dalla tasca e torna a sedere. Arrotola la manica della camicia.

"Vuoi una sigaretta?" mi chiede.
"Grazie."
"Sono nella giacca."
Mi alzo e le prendo. Lui intanto lega un laccio viola scuro al braccio, una questione di stile.
Provo a voltarmi, nonostante la cosa non mi importi poi molto, e getto un'occhiata alla stanza. Non mi sembra che le cose cambino, o migliorino poi molto, avendo questo tipo di visione.
"Pensavo di comprare una nuova automobile," mi dice.
"Certo."
Si sporge verso di me, assumendo l'aria da rapace che conosco bene.
"Mi chiedevo se potrebbe interessarti quella che uso ora..."
"No."
Si stringe nelle spalle.
"Non credo," aggiundo. "Non ci avevo mai pensato."
Ci guardiamo un istante.
"Tutto sommato cosa te ne fai di un automobile?" mi chiede.
"Appunto."
Ho finito la sua sigaretta. Lui intanto infila l'ago nella vena e si rilassa sullo schienale della poltrona. Distolgo lo sguardo mentre eroina e sangue si mescolano insieme.
Noto che ha le scarpe sporche di fango, non è da lui.
"Hai la camicia macchiata di sangue" mi dice Marcello.
Vado in bagno e controllo nello specchio. In effetti ho il colletto sbavato di rosso. Sfilo la camicia e metto un maglione pesante. Apro la finestra. Torno a sedere sul divano. Accendo un'altra sigaretta.
"Come stai?"
"Come al solito" rispondo.
Lui annuisce sconsolato.
"Tu?"
"Insomma."
Cicco in terra e gli chiedo come procede il suo nuovo album.
"Insomma."
"E Linda, è tornata a vivere con te?"
"Insomma."
Restiamo in silenzio.
"Fai ancora quei sogni?"
"A... volte," rispondo.
"L'idea della macchina," dice accendendo una sigaretta. "Non è che fosse proprio mia... è il mio manager, insiste perché dice che ormai mi si vede da troppo tempo in giro con quell'automobile..."
"Certo. Naturale."
"Quella vecchia resterà nei garage per qualche anno, adesso... finchè non verrà demolita... Linda mi ha detto di chiederti se poteva interessarti."
"È stata una buona idea."
"Solo che a te non serve un'automobile."
"Già."
Lui annuisce, chiude gli occhi e resta fermo immobile sulla poltrona per non so quanto tempo.
"Potresti mettere quel cd dei Pink Floyd?"
Non ho nessuna voglia di alzarmi, ma alla fine lo faccio e lui torna a chiudere

gli occhi.
"Avevi il collo della camicia sporco di sangue..." dice ad un certo punto.
"Non è come pensi tu."
"Lo so. Ma cosa ti sta succedendo?" mi chiede.
"Niente."
Negare. Negare.
"Perché non vieni a suonare con me?" prova a dirmi, a mezza voce. "Sono a un punto morto con il nuovo album..."
"No, grazie."
Si alza in piedi di scatto.
"Io vado." Mi guarda con gli occhi appannati e sazi. "Ciao. Ci vediamo questa sera a casa mia. C'è gente."
"Novità in giro?" chiedo.
"Che genere di novità?"
"Non saprei... quali novità credi potrebbero interessarmi?" dico, e intanto penso a qualcosa tipo un colpo di stato, un progetto di migrazione in un'altra città o meglio in un altro continente...
"Nessuna novità," dice.
"Se andassimo tutti quanti a vivere in Sud America..." propongo.
"Ne parliamo questa sera. Ci sarai?"
Lo accompagno alla porta.
"Hai le scarpe sporche di fango" gli dico. Chiudo la porta alle sue spalle, ma ho tempo di vedere lo sguardo metà perplesso metà stanco che lancia alla punta delle scarpe.
Torno al mio divano.
.
.
.
Domenica sera: fuori piove ancora.
Non capisco bene come si sono svolti i fatti, ma ho ricevuto una telefonata da lei, che ha cercato di riavvicinarsi. Le ho concesso passarmi a prendere per andare alla festa di Marcello.
All'ultimo momento le ho telefonato a mia volta, cercando di sganciarmi. Il suo cellulare a squillato a lungo, finalmente ha risposto: le ho chiesto se non aveva alcun impegno per la televisione, persone da vedere. Mi ha detto di stare tranquillo, che era tutto sistemato, che era per strada e stava arrivando. Sono sistemato, ho pensato.
Suono al cancello. Dall'apparecchio sento la voce del solito maggiordomo di Marcello. Penso che è la stessa voce, la stessa persona ad accogliermi al mio ingresso qui, da almeno dieci o dodici anni. La stessa persona di quando, circa quindicenne, venivo a cercare Marcello perché tra noi tutti lui era l'unico che non ti faceva mai mancare una canna, i dischi appena usciti, un letto o un divano dove straiarsi senza nessuna fonte esterna di disturbo.
Sento la voce di lei richiamarmi.
Mi riscuoto e torno a salire in auto. Mi sono bagnato i capelli, la maglia.
Davanti a noi il cancello si è aperto. Lei parcheggia tra due alberi, occupando tutto lo spazio disponibile per almeno due automobili. Getto un'occhiata alle finestre, dal numero di stanze illuminate dev'esserci più gente di quanto io sia in grado di sopportare.
"Credo che me ne andrò presto," le dico.
"Dove vorresti andare?"

"A casa. Qui c’è troppa gente."
Siamo davanti alla porta, lei si volta con una smorfia furiosa e ridicola sul volto.
"Qual è il tuo problema?" dice. "Si può sapere perché non puoi mai comportarti in modo decente?"
"Ho solamente detto che c’è troppa gente, per i miei gusti."
"Ma se non siamo nemmeno entrati!"
"Guarda quante auto. Guarda le finestre illuminate. Non dovrebbe essere difficile capire queste cose. Nemmeno per te."
"Sai qual è il problema? Il problema è che tu sei solamente uno stronzo!"
La porta viene aperta. Il solito maggiordomo prende la pelliccia di lei, ed il mio cappotto.
"Non metta il mio cappotto vicino alla pelliccia, per favore," gli dico.
"Certamente, signore."
"Cosa c’è, ora?" mormora lei, affranta.
"Non mi va che stia vicino alla pelliccia di un animale morto."
"Mio dio, ma cosa ti sta succedendo?"
"A me?"
Apriamo una seconda porta, di legno pesante, a doppio battente. Dalla penombra dell’ingresso, relativamente silenzioso, entriamo nella zona della festa. Qui ci sono luci aggressive, e musica ad alto volume.
"Assolutamente niente," le dico.
Sento il mio cuore accelerare i battiti, adeguandosi alle percussioni elettroniche. Stringo appena i denti, socchiudo gli occhi guardandomi intorno ed incontrando soprattutto facce pallide e poco interessanti.
Mi getto sulle spalle il solito mantello di cattiveria ed egocentrismo e faccio due passi decisi verso il centro della sala.
"Dove vai?" mi chiede lei.
"Vado a cercare Marcello," rispondo. "Magari ci rivediamo dopo."
La pianto lì, in mezzo a gente che non conosce, mentre si chiede come farà a far capire a tutti, a tutti quanti, chi è lei. Lei lavora nella televisione, è questo che dice a tutti, in giro.
Restaci, nella televisione.

Terzo
Every inch of my love – mille riflessi
.
Vive dei suoi sguardi beffardi
e nei MILLE RIFLESSI della sua immagine
che gli rimandano i vetri, gli specchi,
gli occhi che lo seguono.
Si appoggia con mani bianche
alla cornice circolare dell’abbaino
e sogghigna all’indirizzo degli ignari.
.
.
.
Non mi piace questa musica elettronica, ma presumo sia la colonna sonora ideale per questa rabbia ignobile che mi martella nelle tempie.

Osservo almeno un centinaio di facce diverse, mentre procedo a caso attraverso le stanze alla ricerca di Marcello. Penso che la prossima volta gli chiederò di attendermi alla porta, o di farmi scortare da qualcuno, magari dal maggiordomo, fino a lui. Non mi piace dovermi muovere tra tutta questa gente, lui lo sa bene.
"Non mi piace stare in mezzo a tutta questa gente," dico ad Eric, che mi è comparso davanti con un sorriso etilico sul volto.
Lui continua a sorridere, indifferente e tranquillo. "Vieni," mi dice. "Andiamo da Marcello, ok?"
Annuisco.
Si mette davanti a me, facendomi strada attraverso mille stanze piene di gente. È tutto un sorriso e un brillare di capelli bianchissimi.
"Non preoccuparti," dice.
"Certo. Va tutto bene."
Va tutto bene, mi ripeto. Non c'è nulla di male in questo ammucchiarsi di persone e discorsi.
Cerco di concentrarmi solo sui miei passi e al limite sui corpi attorno a me, per ridurre gli attriti e gli urti; schivo ogni minimo contatto.
Chiudo la mente.
Chiudo la mente, o perlomeno ci provo. Ma non posso impedire a frammenti di conversazione di risuonare nel mio cervello. Non posso impedire a un gomito, un ginocchio o una spalla di colpirmi, di spostarmi dalla mia traiettoria predefinita.
A differenza di me, Eric sembra perfettamente a suo agio. Incurante, cammina a lunghi passi con i suoi pesanti anfibi tritaossa. Per quello che posso vedere, quando ogni tanto si volta verso di me, continua a sorridere metà allegro metà beffardo.
Vorrei essere invisibile.
Alla fine accade: una ragazza troppo alta e troppo robusta appoggia una mano sulla mia spalla e mi separa da Erik.
"Ci conosciamo?" mi chiede.
Non credo, penso, ma mi limito a fissarla rimpiangendo i miei occhiali scuri.
"Sono sicura di averti già incontrato..."
"Non... credo... No."
"Davvero, sono sicura," insiste, poi si volta verso un'amica e attira la sua attenzione. Questa non solo si ricorda il mio nome, ma anche un mio concerto. Sorridono entrambe, felici della preda catturata.
Io vorrei divincolarmi e fuggire, ma non posso farlo con tutta questa gente.
"Scusate," dico cercando di liberarmi dalla loro stretta.
"Scusate ragazze ma abbiamo fretta molta molta fretta davvero," dice Eric scansando una di loro e trascinandomi avanti.
Io lascio che sia lui a condurmi ancora, mentre ridacchia per conto suo alle proteste delle due.
"Sanguisughe..." dice. "Devi imparare ad usare la violenza, se necessario."
"Chi ha scelto la musica?" chiedo.
"Io e Marcello, ovviamente. Non ti piace, vero?"
"Non è proprio il mio genere."
"Nemmeno il nostro." Lo dice come se fosse una cosa naturale.
"Certo, capisco."
Non capisco bene, in realtà, ma a questo punto è inutile preoccuparsi.
Apre una porta in un angolo, ci infiliamo in un corridoio magicamente silenzioso.

"Ci siamo," mi dice.
"È un po' come entrare in un luogo segreto," dico.
"Una festa nascosta, qualcosa di misterioso... come una setta..." sorride lui.
Mi apre una porta e mi fa cenno di precederlo.
Marcello è qui, con poche altre persone, in numero tollerabile. Su un lato della stanza c'è un enorme camino con il fuoco accesso, due ragazze sedute in terra che fumano un chilom.
Marcello mi viene incontro, nel suo impeccabile completo di velluto nero. Allarga le braccia e mi fa cenno di accomodarmi. Istintivamente getto uno sguardo alle sue scarpe, sguardo che lui intercetta e ricambia con un sorriso.
"Come stai?" mi chiede.
"Non so. Non c'è male."
"Chi ti ha portato qui? La solita stronza che lavora in televisione?"
"Già."
"Dove l'hai lasciata?"
"Onestamente non lo so. Dev'essere in una delle sale, quelle piene di gente."
"È il suo posto," dice lui. "Se la caverà. Dimenticala."
"Dammi una mano," rispondo.
Lui ride e mi fa segno di seguirlo. Dice che ha una canzone nuova, qualcosa di strepitoso, da farmi sentire.
Mi conduce nella stanza accanto, che se non ricordo male è il suo studio. In un angolo illuminato da candele c'è Linda, che davanti ad un enorme specchio si sta tagliando i capelli. Marcello mette nello stereo un cd, preme il tasto play e si volta a guardarmi.
Ascolto, distratto, concentrato più che altro sul rumore secco delle forbici, e sulle ciocche di capelli che cadono sul pavimento, vicino ai piedi nudi di Linda. Lei mi vede, riflesso nello specchio. Non sorride, ma il suo sguardo è calmo, come a porgermi un saluto e a tranquillizzarmi. Va tutto bene, dicono i suoi occhi.
"Va meglio, ora," dico a Marcello.
"Che te ne pare?" chiede lui.
Cerco di ascoltare la musica, di concentrarmi alternativamente sulla melodia e sui particolari. Con scarso successo.
"Perché tutti questi violini?" chiedo. "Perché tutte queste chitarre?"
L'unica cosa che colgo è un'inutile sovrapposizione di suoni.
"Allora?"
"Dovresti ripulirla," dico. "Lascia i violini, magari, ma una sola chitarra è sufficiente, davvero."
"Tu credi?"
"Si... forse... Non so. Forse dovremmo provare a... suonarla insieme."
"Ti andrebbe?" chiede Linda.
"Si, magari..."
Lei si volta verso Marcello, che se ne sta seduto sulla scrivania, in una posizione perfetta. Lei lo fissa un attimo, poi lascia la stanza.
"Vado a prendere i violini," dice. Ha i capelli dispari, più lunghi sulla spalla destra, con ciocche dispari ovunque.
Marcello resta nella sua posa per alcuni istanti, quindi apre un armadio ed estrae una chitarra, che collega ad un piccolo impianto di amplificazione.
Tocco alcune corde, quasi casualmente.
"Abbassa il volume," dico.
Intanto Linda è rientrata. Resto fermo alcuni istanti, mentre lei cammina a

piedi nudi per la stanza calpestando le ciocche dei suoi capelli.
Tutto il resto viene di conseguenza, con alcune persone che si avvicinano attratte dai suoni, mentre le idee di Marcello prendono una forma migliore. Ad un certo punto spengo gli amplificatori.
"Basta."
Marcello annuisce, ripone il suo violino.
Linda si volta verso lo specchio, osserva i suoi capelli, come se la sua concentrazione non fosse mai stata spezzata.
Qualcuno si avvicina a Marcello e gli dice qualcosa, indicandomi.
"La tua amica ti cerca," dice.
"Mandala via."
Lui mi fissa un istante, come se una risposta tanto dura io non potessi averla data. Poi si stringe nelle spalle, esce dalla stanza. Io mi avvicino a Linda, siamo soli, ora.
Lei sorride al mio riflesso nello specchio, le forbici in mano, esitante.
"Lasciali così," le dico sfiorandole appena i riccioli e la pelle morbida del collo.
"Non toccherò nulla, promesso."
Non toccare nulla sembra essere la soluzione.
Stacco la mano da lei, che chiude appena gli occhi come se si preparasse a dirmi qualcosa.
Forse non le lascio tempo sufficiente, forse rinuncia di sua spontanea volontà, ma comunque resta in silenzio.
Andiamo nell'altra stanza, vado a gettarmi su un lungo divano. Marcello è già seduto sull'altro lato, Linda gli poggia la testa in grembo.
Incrocio le gambe, lei infila i suoi piedi sotto le mie gambe, per scaldarsi.
"Immobilità," dico a Marcello.
Eric, in un angolo, sta versando da bere a due ragazze. Le porta a sedere con noi, cerca di convincermi che il mondo reale ha ancora qualcosa da offrire.
.
Ho gli occhi chiusi e sono sdraiato sul sedile posteriore dell'automobile di Eric. Ho la testa appoggiata alla portiera, e il collo inclinato male.
Non so che ore siano, i lampioni che brillano fiochi dietro la nebbia e l'assoluta mancanza di rumori di altre automobili mi fanno credere che debba essere notte fonda.
Osservo per alcuni istanti la nuca di Eric, i capelli ispidi, decolorati, bianchissimi, poi chiudo di nuovo gli occhi.
A casa... dormire.
Devo essermi addormentato alla festa di Marcello, ad un certo punto. Ricordo di essermi sdraiato sul divano...
Spero solo di essere sufficientemente stanco.
.
.
.
Abbraccio Alice.
Siamo seduti su una panchina del parco. Sole e caldo. Quest'inverno è già durato fin troppo. Non ce la faccio più, con questo freddo. Gli occhiali scuri le coprono gli occhi. È voltata verso di me, con le gambe incrociate.
"Hai dei bellissimi occhi," mi dice.
Io sorrido.
Anche lei sorride e si togli gli occhiali scuri, finalmente.

Mi avvicino al suo viso.
"Io nei tuoi occhi vedo due piccoli Milo. Ti prego, promettimi che almeno quei due piccoli Milo non li abbandonerai mai," le dico. Mi viene da ridere.
"Scemo!"
Mi bacia sulle labbra. Un istante solo.
Circonda la mia vita con le gambe.
Alice mi bacia e intanto sorride. Mi bacia e intanto sorride e io chiudo gli occhi. Mi bacia e chiudiamo gli occhi e sento il suo sorriso sulle mie labbra.
Lei infila le mani nelle maniche della mia maglia, appoggia la fronte sulla mia.
Io abbasso lo sguardo e vedo le cicatrici sui suoi polsi, i morsi profondi nell'incavo dei gomiti. Cerca di nascondermi quei segni, ma io li vedo. Vedo buio.
"Alice..."
Sento le sue mani sulle mie, le sue labbra che mi baciano, ma non riesco a vederla.
Il suo corpo striscia sul mio e diventa sempre più pesante, pesante, e comincia a bruciarmi.
Alice...
Lei sta ancora sorridendo. Le tenebre mi soffocano.
.
Sono sveglio e ho freddo. Respingo la nausea.
Riesco solamente a piangere mentre ricordo come sorrideva, come mi baciava. Ho freddo, deve esserci una finestra aperta.
Ripenso a come mi baciava e insieme sorrideva. Rivedo i suoi polsi. Devo vomitare.
Scendo dal letto di corsa, cado in terra su cocci di vetro, un posacenere o un bicchiere rotto. Mi faccio un taglio sul palmo e la vista del sangue ricaccia indietro i violenti conati onirici che mi salgono dall'anima.
Non pronuncio il suo nome, ma lo urlo nella testa mentre colpisco con il pugno il mobile di legno. Lo colpisco ancora, ed ancora con le spalle. Mi spingo contro il letto e con tutto il corpo mi getto contro l'armadio.
Alice.
Raffica di pugni.
Sono sveglio. Fuori non piove più. È lunedì mattina, l'alba. È dicembre, come mi ha ricordato ieri Marcello. È freddo. È mattina, c'è luce.
Scivolo a terra spossato. Non piango, non urlo.

Quarto
And all the news is good
.
Il fumo nuoce gravemente alla salute.
La vita peggio.
(Vivere fa più male che fumare)
Il fumo delle sigarette non mi basta.
La distrazione è un atto bastardo
(la distruzione meno grave)
precisa volontà di AUTODISTRUZIONE...
.
.

.
Censuro ogni idea, ogni sentimento, solo così posso entrare nel negozio di dischi ed impiccarmi al mio solito posto, dietro il bancone. Vuoto di sensazioni e stimoli, per sopravvivere. Ho la matematica certezza che cercheranno di incastrarmi in qualche lavoro manuale e faticoso.
Mi chiedo perché: perché devo violentarmi così per quei due soldi necessari a vivere. Ripenso con rabbia che nonostante le tante promesse il mio album non mi abbia reso che un piccolo appartamento dove rifugiarmi.
Se non altro la gente che viene a comprare i dischi non mi riconosce. Tre anni fa avevo i capelli lunghi e camminavo di fianco ad Alice.
Tre anni fa potevo prendere in mano una chitarra ed infiammare mille diecimila persone solo con un gesto, con la mia musica.
Un secolo fa amavo farlo, Alice.
Qualcuno, con tempismo perfetto, appoggia sul banco davanti a me un disco. Batto il prezzo alla cassa e guardo appena il personaggio grigio che mi fissa a sua volta. Cerco di elargire uno sguardo il più possibile neutro, ma probabilmente ho lo stesso due occhi da bandito, da killer maniaco. Prendo i soldi ed il tipo si rilassa appena gli metto in mano il resto e può andarsene.
Voglio andarmene. Dopo cinque minuti passati ad osservare la gente che c'è in giro questo lunedì mattina decido che voglio andarmene. Mi chiedo chi siano e cosa facciano, queste persone, il lunedì mattina in un negozio di dischi.
Respiro male, voglio tornare a casa.
Non voglio tornare a casa.
.
Mi sbatto sul divano a peso morto. Mi sbatto sul divano a peso morto punto e basta. Faccio un po' di zapping e mi rendo conto con orrore di essere sprofondato nella comune rilassatezza postlavoro. Spengo la sigaretta. Spengo la televisione. Spengo il cervello.
Sono seduto sul divano a gambe larghe, con i jeans e la maglietta appiccicosi di sudore. Suonano alla porta... lascio perdere. Suonano alla porta. Potrei restare qui in eterno. Smettono di suonare.
Vado ad aprire. Nessuno.
Mi muovo sempre in ritardo.
Resto seduto sul divano, fumo un'altra sigaretta.
In negozio ci hanno provato a massacrarmi. Me ne sono andato.
Stavo riflettendo: non ho pubblicato una pagina, come aveva predetto ai tempi il vecchio saggio Mirko.
Questa roba mi piace, mi dice, mi piace ma nessuno ne vorrà mai sentir parlare.
Sei in ritardo. Sei fuori tempo. Io me ne vado nel deserto, mi dice dopo.
Mirko non aveva ascoltato la mia musica, però... Ma a quanto pare anche quella parentesi è finalmente chiusa. Non ho assolutamente voglia di fare nulla di artistico.
Se solo riuscissi a strisciare come una lumaca bavosa fino allo stereo potrei ascoltare musica decente e tenere a bada i sogni. Milo larva, Milo pigro, Milo scansafatiche. Milo non ha ancora deciso se Hotel California gli piace o no. Sicuro che lo sconvolge.
Milo peso morto.
Fame, sete e stimoli assortiti non mi schiodano da qui. Prendo fiato o perlomeno ci provo, ma alla fine l'hanno vinta i Pearl Jam. Mi alzo e faccio partire un loro cd. Torno a sedere. Ho dimenticato di prendere le sigarette sul tavolo. Non mi alzo di nuovo. Mi alzo e vado a prenderle e alla fine l'equilibrio precario

del mio divano va in pezzi.
Ballo e combatto con il muro.
Torno a schiantarmi a terra.
Milo peso.
Milo vuole sollevarsi dal fango, Milo è incazzato duro, Milo sprofonda.
Questa vita è una pubblicità del cazzo.
Milo morto.
.
Lunedì, tardo pomeriggio, fuori piove ancora. Firenze sempre più bagnata, io apro la finestra e il vento trascina dentro l'acqua. Mi siedo in mezzo alla stanza, vorrei rompere qualcosa. Non ho la né la forza né la voglia di sollevarmi.
Lo stereo suona i Pearl Jam da qualche ora, in un loop cristallino, motore di ogni mio movimento. Odio questi cinquanta metri quadrati di camera cucina salotto. Odio il mio bagno. Odio i tre metri di balcone, odio il mio garage. Odio anche il castello di Marcello.
Accendo una sigaretta e poi la faccio a pezzi, mi scotto le dita. Comincio a tirare i fili del maglione, raccolgo le gambe contro il petto e lo allargo, infilandolo sulle ginocchia. Accendo un'altra sigaretta, lascio cadere la cenere sulla lana finché non la bruciacchia. Strappo qualche altro filo.
Spengo la sigaretta.
Mi guardo intorno cercando qualcos'altro da spaccare. Accartoccio il pacchetto, ancora mezzo pieno. Lo apro e riesco a recuperare una sigaretta quasi intera. La accendo. La spengo nel posacenere e poi lo lancio contro il muro.
Il rumore del vetro mi rilassa un po'. Vado a pestare i cocci, con i miei anfibi pesanti.
Mi sdraio sul pavimento sporco.
Sono stanco di tutto questo.
Ho la nausea che monta.
Ho sonno. Con calma.
.
.
.
Mi risveglio scomposto, nel letto. Devo essermi agitato nel sonno. Perché non sto più dormendo? Suonano alla porta. Di nuovo.
Vado ad aprire e faccio entrare Alice. È identica a tre anni fa, i capelli neri e corti, il viso dalla forma triangolare, gli occhi chiari che scrutano intorno sempre alla ricerca di possibili minacce.
Va a sedersi sul mio divano e io resto in piedi a fissarla, come se avessi esaurito ogni impulso nell'aprire la porta. Raccoglie le gambe sotto di sé e stiracchia, nervosa, i fili dei jeans strappati. Si stringe le mani intorno alle spalle, ha freddo.
Vado a chiudere le finestre, poi mi siedo di fianco a lei.
Lei si guarda intorno.
Mi avvicino.
Scatta in piedi, sfuggente come sempre, e comincia a frugare in giro. Prende qualche libro dallo scaffale e li sfoglia distratta, poi li abbandona sul caos informe della scrivania. Accende lo stereo e toglie il cd dei Pearl Jam. Dopo aver scartato numerosi cd rimette i Pearl Jam.
Apre l'armadio e prende uno dei miei maglioni. Si sfila il suo, come allora non porta nulla sotto. Si mette il mio. Si sistema i capelli.

Alza il volume. Apre la finestra e si affaccia a guardare fuori.
"Ancora a Firenze. Non dovevi andartene?" È sarcastica.
"Andarmene dove?"
"Nel deserto."
"Era Mirko quello che voleva andarsene nel deserto."
"Anche tu."
"A me non importava poi tanto. È tutta una questione di testa, anche nel deserto avrei avuto le palme da potare, i cammelli da far pascolare, la sabbia da sistemare..."
Si gira un attimo e ride.
"Allora Mirko è partito?"
"Si."
"Sai qualcosa di lui?"
"Nulla."
"Quindi deve passarsela bene o essere morto" deduce.
"Immagino sia così."
Mirko. Una volta era qualcosa di più di un nome e di un viso, qualcosa di più di un insieme di sentenze e comuni progetti falliti e abbandonati.
"Marcello è ancora vivo?" chiede.
"Si."
"Continua a suonare?"
"Ci prova. Più che altro passa il suo tempo in compagnia dell'eroina."
"Lo capisco."
"Anche io," dico.
"Cosa vuoi capire tu?" grida, voltando di scatto la testa verso di me. Poi abbassa gli occhi e si calma. Scuote il capo: "Cosa vuoi capire...?"
Torna a dirigere il suo sguardo sui tetti della città.
"E quel tipo, quello con i capelli tinti di bianco?"
"Eric continua a suonare."
"Eric... Sembra che resterà l'unico, l'ultimo..."
"Sembra..."
"Avete mai suonato insieme, tu e Marcello?"
"Non proprio."
"Perché?"
Mi stringo nelle spalle. Non lo so nemmeno io. Era amico di Alice, tanto tempo fa. Avevamo progetti e idee, mi sembra di ricordare, prima che lei se ne andasse e che lui decidesse di dedicarsi a tempo pieno alla droga.
Si siede sul davanzale della finestra, volgendo le spalle a Firenze e girandosi finalmente verso di me.
"Non mi dispiace casa tua."
Vado a sdraiarmi sul letto a pancia bassa. Il mio sguardo trapassa la lana del maglione, fino alle braccia di lei. Chiudo gli occhi.
Restiamo in silenzio. Sento scattare il suo accendino, e dopo pochi secondi l'odore del fumo giunge fino a me.
"Cicca pure in terra."
Silenzio, per tutto il tempo che ci mette a fumare la sigaretta.
Scende dal davanzale della finestra e viene a sedersi sulla mia schiena. Mi massaggia il collo.
"Cosa hai fatto in tutto questo tempo?" le chiedo.
"Niente."
Mi giro. Si è tolta il maglione e i jeans prima di salire sul letto. Alice mi

bacia e per un istante il calore delle sue labbra soffoca le urla della carne dei suoi polsi.
Poi grido io.
Grido così forte che ho paura che mi scoppi il cervello nel cranio.
Grido per cacciare indietro il buco nero che l'ha inghiottita.
Grido inutilmente.
.
Grido e balzo a sedere.
C'è qualcuno che mi afferra per il collo. Colpisco alla cieca e sento un grugnito di dolore. Colpisco ancora ma il mio pugno è fermato da un braccio.
"Milo!"
Vengo ricacciato indietro, sdraiato.
"Milo! Sono Eric!"
È Eric. Prendo fiato, ma sono ancora rigido. Lui allenta la presa sulle mie spalle.
"Sono Eric... che succede?"
Chiudo gli occhi e sento un vortice risucchiarmi il sangue dal corpo.
"Milo!"
Scatto in piedi e corro verso il bagno.
"Milo!"
Soffoco, il sangue e il buio mi impediscono di respirare.
Cado in ginocchio contro il muro.
Ansimo. Sento un tappo di tenebra chiudermi la gola.
Sputo sangue una volta, due.
Respiro liberamente.
Scivolo a sedere. Ho il cervello ridotto in schegge, come un vetro colpito da una martellata.
Chiudo gli occhi. È solo buio, adesso.

Quinto
A minute of decay

.
Soffrite per caso anche voi
di nausea per ECCESSIVA STATICITA'?
— Conosci te stesso...
La coerenza è l'inevitabile passo successivo:
si rischia di rendere ancor più monotono il tutto.
L'importante è la salute.
Cambio idea: se cado ancora non mi alzo più.
.
.
.
Sono in macchina con Eric, sto fumando una sigaretta.
Non riesco a ricordare nulla. Guardo l'orologio. Sono le dieci e mezza di sera.
L'ora non mi dice nulla, potrebbero essere passati giorni o anni da quando mi sono svegliato dopo il sogno.
"... ma comunque facciamo come vuoi," mi dice Eric.
"Cosa?"
"Mi stavi ascoltando o no?"

"No."
"A cosa pensavi?"
"Non lo so." Tanto vale essere sinceri.
"Vuoi che ti porti all'ospedale?" Non mi sembra molto convinto nemmeno lui. Io scoppio a ridere. "Cos'è? Eroina?" mi chiede.
Continuo a ridere. "Da quando l'eroina fa venire gli incubi?"
Si rilassa sul sedile e anche la sua guida migliora.
"Dove stiamo andando?"
"Al nuovo centro sociale."
"Davvero?" Un nuovo centro sociale? "Perché?"
"Perché io devo suonare, stiamo raccogliendo fondi per un'etichetta indipendente in difficoltà."
"Meno male."
"Forse potresti suonare anche tu, con me..." propone, con scarsa convinzione.
"Perché no..."
Si gira di scatto verso di me. "Davvero? Sicuro, te la senti?"
Mi stringo nelle spalle. "Vedremo."
"Sarebbe fantastico... voglio dire, lo so che non te ne frega niente di politica e cose simili, ma in questo caso è qualcosa di diverso. Si tratta di dare una mano ad alcuni ragazzi che producono musica in modo assolutamente indipendente..."
"Non esiste nulla di indipendente."
Sospira. "Comunque penso ne valga la pena."
"Io non lo faccio per loro, lo faccio per me."
Eric scuote la testa. "Sarei disposto a tutto pur di suonare come te o Marcello..."
"Sul palco fai una figura decisamente migliore di me," gli faccio presente.
"Non conta nulla. Non sono in grado di produrre nulla di nuovo... non ho nemmeno un briciolo del vostro genio."
Sento in sottofondo un sottile rimprovero rivolto ad entrambi, a Marcello per la droga che nove volte su dieci castra le sue creazioni invece di esaltarle, a me che ormai sono aldilà di qualsiasi possibile tentativo di comprensione.
Poi si stringe nelle spalle. Ha ricacciato indietro tutto. Mi piace Eric perché riesce a sconfiggere sempre del tutto quegli istinti che lo porterebbero a giudicare la vita degli altri.
"Allora suonerai?" mi chiede.
"Diciamo di si."
"Sai... Marcello lo capisco, ormai suona solo le siringhe, ma tu cos'hai?"
"Brutti sogni."
Annuisce senza capire.
"Non suono più semplicemente perché ho perso interesse."
Questa volta capisce.
"Come hai fatto a entrare in casa mia?" gli chiedo.
"Mi hai dato tu le chiavi un paio di settimane fa."
Non ricordo di averlo fatto. Ma questo rientra nei miei schemi normali.
Eric accende la radio. Canta battendo il tempo sul volante.
Lo guardo. Ha un profilo piacevole, ancora da adolescente nonostante abbia più di vent'anni. I capelli sono come sempre di un bianco abbagliante, decolorati alla morte. Tutte le volte che si prepara a un concerto si trucca gli occhi, dice che è come una maschera che riesce a tenerlo appena un po' più lontano dal pubblico.

"Non dire nulla a nessuno."
"A proposito di cosa?"
"Questa sera, prima del concerto... non voglio che lo sappia nessuno. Non voglio doveri, né aspettative... mi capisci?"
Annuisce.
Canto anche io, fumo un'altra sigaretta. Ho la voce bassa. Questa sera voglio tornare a casa talmente stanco da non avere più le forze per sognare Alice.
.
Salgo sul palco prima di Eric e del suo gruppo.
Ho chiesto di tenere le luci ferme e basse. Getto un'occhiata rapida alla sala, invasa di gente e nuvole di fumo, pozze di birra rovesciata a terra. Mi siedo sul palco con la chitarra e comincio a cantare arido e stonato, su una melodia tagliente.
Nessuno sembra accorgersi di me, devo sembrare qualcosa tipo una prova audio sballata.
Vado avanti, alzo la voce e riesco a imporre un certo silenzio.
Mi guardano come se si trattasse di uno scherzo. Io sento i nervi guizzare di malessere sotto la mia pelle. La musica non è più un antidoto per nulla.
Continuo, ancora più molesto e disarmonico finché non vedo la prima fila di ragazzi e ragazze scrollarsi di dosso la passività e spararmi addosso un po' della loro arroganza e della loro rabbia.
Mi sembra di vedere ondeggiare tra la gente la tuba nera e lucida di Marcello.
Socchiudo gli occhi e cerco inutilmente di mettere a fuoco qualcuno.
Suono ancora, introverso e raccolto, qualcuno nel mucchio si prende il disturbo di ascoltare quello che dico e abbozza un applauso quando faccio un istante di pausa prima di lanciarmi in un classico assolo delirante. Scivolo all'indietro e mi lascio cadere sulla schiera. Continuo a suonare, sdraiato e distratto.
Smetto.
C'è silenzio, per un istante.
Eric trascina il suo gruppo sul palco e la gente riconosce i suoi capelli bianchi, il suo cappotto da vampiro. Dimenticano il mio corpo abbandonato sul palco e si lasciano trascinare dalla poesia nichilista di Eric, dalla sua musica ambigua e deviata, dalla sua presunta empatia con Satana.
Ascolto tre canzoni, sdraiato sul legno ruvido con la chitarra che pesa sullo stomaco, assorbendo le percussioni lente e possenti e la melodia del violoncello. Giro la testa e riesco a inquadrare una piccola frazione del pubblico nel mio campo visivo, tra gli stivali di Eric.
Vedo Marcello immobile nella marea ondeggiante che mi sorride beato.
Chiudo gli occhi. Vedo Alice ballare.
Apro gli occhi. C'è ancora Marcello, con la faccia triste. Solleva appena la tuba in un saluto contenuto e sparisce.
Chiudo gli occhi.
Galleggio al limite della coscienza.
Apro gli occhi.
Mi rialzo in ginocchio, dando le spalle al pubblico.
La chitarra di Eric cala di volume, e ricomincio a suonare io, stravolgendo la sua musica.
Lui cade in ginocchio davanti a me, con il microfono in mano. Sento il suo batterista andare fuori tempo, recuperare, arrancare sul nuovo ritmo tortuoso che ho imposto.
Avevo dimenticato questa rabbia sudata che la musica può trasmettere. Eric canta

ad occhi chiusi, la testa rovesciata indietro.
Ci rialziamo. Lui attacca di nuovo la sua chitarra, suona gli accordi di una mia vecchia canzone. Io comincio a cantare mentre il fantasma di me stesso srotola la mia memoria e ritrova quei versi scritti in una vita passata. La maggior parte del pubblico è ammutolita, stordita da questa mia metamorfosi.
Una ragazza mi riconosce e comincia a urlare il mio nome.
In un attimo duecento trecento persone cominciano a gridare come fanatici invasati e mi sembra che il mio vecchio fascino da palcoscenico non sia scaduto.
Riesco a vedere qualcosa come un flusso di sangue correre dalla gente sotto il palco fino a Eric. Lui diventa sempre più cupo e reale, stordito da questa parentesi di essere.
Balliamo. Eric suona, suona girando in tondo con me. Canto e ruoto come un indiano d'america, pestiamo i piedi e dal palco di legno grezzo si alzano nuvole di polvere. Lascio cadere a terra il microfono, le casse esplodono in un boato immediatamente soffocato dalla valanga di note che esce dalle nostre chitarre.
Si spezza una corda. Il microfono abbandonato sul palco raccoglie le vibrazioni dei nostri passi pesanti e li amplifica come una seconda batteria.
Nonostante la mia musica sia nuovamente sbilanciata sul cupo stravagante, la gente continua ad urlare e a pestare i piedi. Galleggio qualche minuto. Raccolgo il microfono e canto. Smetto.
Strappo il jack dalla chitarra.
Un fischio acuto esce dalle casse.
Erano il mio pubblico, un secolo fa. Come sangue, sangue nuovo e puro per me e Alice.
Si coprono le orecchie, chiudono gli occhi. Li riaprono e io sono fuori. Mi risveglio e vorrei sputarmi in faccia per la mia presunzione.
.
Sto seduto fuori dal centro sociale, su una vecchia scala antincendio a diversi metri da terra. Mi da fastidio restarmene qui al freddo, il metallo gelido è una tortura... ma sarebbe stato ben peggio dover restare all'interno del locale.
Sputarmi in faccia.
Io non sono fatto per suonare. Non più, almeno.
Cerco di illudermi: ho fatto tutto questo per Eric. Ero cosciente, non posso tornare indietro nel tempo, non posso suonare di nuovo... non posso tornare ad Alice.
Per Eric, vecchio amico di Marcello... per Eric, amico mio da quanto tempo? Non riesco a ricordare, la sua faccia si sovrappone a tante altre, a quella di Mirko, di Marcello o di Alice stessa.
Mirko, Marcello, Eric... Io ed Alice.
Alla fine sono costretto a rientrare, qui fa troppo freddo.
.
Tuona e grandina quando usciamo dal centro sociale. Eric ha ancora addosso il suo impermeabile nero che il vento gli tira e strappa da ogni parte. Cammina sghembo, raggiunge l'auto velocemente e tenta senza successo di infilare la chiave nella serratura della portiera. L'alcol e la pioggia devono avergli annebbiato la vista. Io procedo lentamente, sotto il bombardamento di ghiaccio.
Devono essere almeno tre anni che non mi grandina più addosso. Apro le braccia e lascio cadere indietro la testa, lascio che l'acqua e il ghiaccio mi colpiscano sul petto e sul viso.

Sesto
My sweet heart the drunk
.
Ecco l’albero
a cui GIUDA il maledetto
si è impiccato.
Ecco: l’albero
il tronco
è secco, morto e contorto,
piegato, spezzato.
Siete certi che Giuda non abbia
tradito secondo il volere di dio?
.
.
.
Acqua e freddo, grandine. Bellissimo.
Ho la chitarra di qualcuno in mano. Me ne rendo conto solo quando Eric riesce a sbloccare la serratura della sua auto e ci sediamo, bagnati, sui seggiolini.
Avvia il motore e parte a fari spenti. Dopo un paio di minuti glielo faccio notare. Ride e li accende.
Estrae dall’impermeabile una nuova bottiglia di un qualche strano alcolico forse irlandese forse scozzese. Lascia il volante, svita il tappo e beve un sorso.
Mi mette in mano la bottiglia. Io la richiudo.
Mi guarda esageratamente perplesso.
"Non bevi," dice.
Sa benissimo che non reggo i superalcolici.
"Questo però non puoi rifiutarmelo..." e getta sul cruscotto davanti a me un sacchetto da tabacco. Lo apro: marijuana. Respiro annuso ottima marijuana. Un vagone di ottima marijuana.
"Cartine e filtri nel cassettino."
Recupero e comincio a rollare. Prendo una sigaretta. Me la fa rimettere in tasca.
"Per le prossime tre ore niente sigarette."
Lecco la cartina, accendo la canna e gliela passo.
Tre canne e un’ora dopo siamo sdraiati sul pavimento di casa mia.
Eric è nostalgico. "Quanto tempo è passato... dall’ultima volta... che siamo usciti insieme?"
Resto in silenzio.
"Quando ci siamo conosciuti... mi hai fatto un’impressione... impressionante..." dice con voce roca. Si mette a sedere, rolla ancora. Io passo.
Sono fuori allenamento.
"Eri come la personificazione dell’invulnerabilità... della provocazione... imperfetto... ma invulnerabile."
Sogghigna al pensiero dei bei tempi andati.
"Eri più arrogante di Mick Jagger... più visionario di Dylan... e se possibile più eccentrico di David Bowie..."
Sospira.
Dovrei sentirmi lusingato da questi paragoni, ma questo discorso è stato già affrontato e seppellito da qualche tempo.
Cerco di farglielo notare con lo sguardo.

"Avevi i capelli lunghi a quei tempi," dice. "Sempre spettinati... e avevi sempre quest'aria assonnata, in bilico tra un collasso da fumo e l'altro... Io e Marcello abbiamo dormito nella tua vecchia casa per tre o quattro notti di fila... tu non ci vedevi nemmeno... Te ne stavi sempre nella tua stanza seduto in terra a suonare e a provare canzoni, a fumare una canna dietro l'altra finché non crollavi a terra addormentato... Ti svegliavi con gli occhi rossi e la testa ciondolante e ricominciavi a fare musica..."
Non ricordo di aver dormito, in quel periodo.
"Come dormivo?" chiedo.
"Non so... Eri sempre in terra, scomposto... non si capiva se dormivi o pensavi. Sembravi in esilio... Un esilio forzato e insieme volontario."
"Era tutto calcolo e presunzione." gli dico.
"Forse... Certo... ma la nostra buona fede... la buona fede del tuo pubblico era la tua purezza... il tuo sangue..."
Scuoto la testa. "Come dormivo? Sognavo?"
"In meno di una settimana avevi inciso da solo l'intero album... era un capolavoro. Nuovi suoni, nuova poesia..." dice lui.
"Tutto finto."
"Eri un modello per noi... anche per Marcello, probabilmente... un mito... anche se vivevi da schifo."
"Questo era necessario e inevitabile" gli faccio presente.
"Poi sei diventato famoso, questo era inevitabile... Perché ti sei spento?"
"Non mi sono spento. Ho smesso di suonare."
Rolla la quinta? la sesta? canna.
"Non ricordo bene quei giorni..." dico. "Anche la mia musica si è dileguata. È come se ora fossi assolutamente un'altra persona."
"Non ricordi Alice? È stata lei a ispirare il disco, dicevi..." mi provoca.
Alice. Silenzio.
Silenzio. Alice. Non l'ha detto. Alice. Non ha detto quel nome. Alice... non l'ha detto.
Silenzio. Spengo la mente. Mi pianto le unghie nella carne delle braccia e recupero lucidità.
"Come dormivo? Non me l'hai detto, ancora."
"Non lo so... Non lo so."
"Come andrà a finire, ora?" gli chiedo, curioso e scettico riguardo alle sue doti divinatorie.
"Hai i numeri per suonarle anche al diavolo in persona, vai tranquillo," dice lui. Non sente i passi di Alice sulle scale.
Come se fosse sordo.
I bei vecchi tempi. Musica nostalgia, prendo la chitarra che mi sono tirato dietro e suono qualcosa... percuoto le corde. Drammatico e ingenuo, vanitoso e pericoloso, Eric canta dietro di me e io sento la voce di Alice.
Vorrei spaccare la chitarra. Poi ricaccio indietro questa vecchia sporca ira costruita ad arte e mi arrampico sul letto. Sono così stanco e stravolto che non mi accorgo che Alice è sdraiata di fianco a me. Io sono ieri, lei è viva.
Io sono vivo.
Eric rotola sul divano. Eric dorme tranquillo. È solo lunedì sera. Non dormo, metto le cuffie e lascio che sia la voce roca di Tom Waits a consolarmi, per un po'.
.
.

.
Il terzo anno del liceo: una nuova classe, Mirko mi parlava raramente all'inizio...
Poi per un inverno intero abbiamo fatto colazione insieme in un bar. Uscivamo dal bar e giravamo per strada, a guardare l'altra gente, a parlare e a fumare al freddo. Finché non veniva l'ora di andare a scuola... qualche volta ci fissavamo a vicenda negli occhi, e se uno di noi tornava al bar l'altro lo seguiva.
Ogni tanto Mirko si faceva accompagnare a casa di una ragazza.
Percorrevamo sempre la stessa strada, che avevo imparato a conoscere a memoria; rintracciavo le crepe nell'asfalto o le irregolarità delle pietre in terra, riconoscevo i piccoli particolari, i segnali e i graffiti sulle case.
Fino a quella porta: grande, di legno scuro e pesante, con un batacchio enorme di ferro. Là Mirko accendeva una sigaretta e senza guardarmi diceva: aspettami al bar.
Lei non l'ho mai vista, solo un frammento: capelli neri corti sotto un basco dello stesso colore.
Mi sedevo allora ad aspettare nel bar di fronte, dieci minuti o tre ore. Bevevo punch al rum o the, più che altro punch, e quando tornava Mirko spesso ero ubriaco e avevo scritto diverse pagine di una storia che non ho terminato.
Lui sedeva di fronte a me e fumavamo insieme una sigaretta. Il giorno dopo a scuola ci parlavamo poco, lui restava chiuso in un angolo come in una tana, ringhiando a chiunque.
Non ho mai saputo il nome di lei.
Mirko non ha mai letto quella storia, non l'ha mai letta nessuno, nemmeno quella ragazza sconosciuta a cui era dedicata, e un giorno si è dileguata... scritta di punch e tabacco, scritta di strade e pochi, monotoni ossessivi pensieri, ne rimangono ora pochi fogli stropicciati, dentro una scatolta di cartone.
Immagino la scatola, assieme ad altre, sul fondo del mio armadio. Ne avverto la presenza, ma resto fermo alla scrivania, senza osare alzarmi.
Quella ed altre scatole, cerco di convincermi che si tratta solamente di capricci di un ragazzino che pretendeva di tenere il mondo intero in mano... che forse grazie alle sue illusioni addirittura era riuscito a farlo.
Ma Mirko ormai non è più qui, da tempo. Eric mi ha abbandonato, o forse sono stato io a farlo... E Marcello... ce ne stiamo seduti l'uno di fronte all'altro, per ore, a scambiarci sguardi vuoti...
Sono passati anni, ormai: io e Marcello che con la sua vecchia auto sportiva andiamo fino alla stazione a prendere Eric. Era estate, ne sono sicuro perché avevamo entrambi abiti neri che ci facevano sudare, ma che ci sembravano indispensabili. Io avevo dimenticato gli occhiali in casa di Marcello, e continuavo a fare smorfie per il sole.
Eric era arrivato, finalmente, su un treno con un ritardo indecente, e ci eravamo abbracciati tutti e tre... Sembrava possibile ogni cosa, allora.
Non avevamo bisogno di niente.
Poi Alice, la musica... il sogno di poter cambiare qualcosa... poi il semplice desiderio di creare.
Sono stato onesto, Alice.
Io volevo solo creare qualcosa di bello.
Me ne resto con i gomiti appoggiati sulla scrivania, e la testa tra le mani.
Qualcosa di bello.
Telefono sul cellulare di Marcello, mi risponde la sua segreteria telefonica.
"Sono Milo. Chiamami appena puoi..." dico. "Stavo pensando a quando siamo stati

a prendere Eric alla stazione, anni fa, quando è venuto a vivere a Firenze. Io credo... che fossimo... puri... tutto quello che è accaduto dopo... non importa... noi eravamo puri... Io volevo solo creare, capisci? Non ho mai cercato di fare del male a nessuno, non ho mai cercato di fare del male ad Alice... anche se non sono riuscito a proteggerla io volevo..."
Riattacco.
Richiamo Marcello, a casa, questa volta.
Risponde Linda.
Chiedo di Marcello, ma mi dice che è fuori da diverse ore, e non risponde al cellulare. Come sempre, del resto.
"Digli che... che noi... che ascolti la segreteria telefonica..."
"Va tutto bene, Milo?"
"Certo. Certo."
"Sicuro?"
"Sicuro. Tutto bene. Solo... siamo un po' in ritardo, ecco."
"Avevate appuntamento?"
"Circa. Diciamo di sì."
Riaggancio, e mi trovo di nuovo a fare i conti da solo con tutto quanto.
Ho ventiquattro anni e mi sento come se non ci fosse più tempo per nulla.
Mi guardo intorno e la bellezza morbida di questo posto, con il suo disordine creato lentamente, metodicamente, è come un pugno nello stomaco. Spengo le luci, e accendo lo stereo. Lascio il cd di Tom Waits, che avevo scelto ieri sera.
Non vorrei perdere tempo di nuovo, ma non c'è nulla che io possa fare o pensare che sia all'altezza di tutto ciò che è accaduto.
Forse nulla è stato sprecato.
Solo, non avremo mai più quella forza: il desiderio di creare qualcosa di bello.
.
.
.
Mi richiama Marcello, in piena notte.
"Cos'era quel messaggio delirante?" mi chiede.
"Niente, niente. Ne parliamo poi," gli dico, e riattacco.
Torno a dormire, perché domani mattina sono di turno in negozio, e devo recuperare le energie.
Devo essere forte, per affrontare tutto ciò che c'è di brutto e squallido là fuori.

Settimo
I'm your zero
.
Nel PRIMO CERCHIO di fuoco
danzano e urlano la rabbia
i guerrieri del principe.
Sanguinarie legioni
dai corpi resi neri dalle fiamme infernali,
le loro ferite non si rimarginano.
Il dolore che provano è la loro arma.
.
.

.
Suonano alla porta. Me ne sto sdraiato sul letto a fumare quando qualcuno osa interrompere il circolo vizioso dei miei pensieri depressivi clamorosamente di bassa lega. Ricapitoliamo: Milo odia la vita, Milo odia muoversi o stare fermo, Milo odia odiare. Milo crede che la soluzione migliore sarebbe farla finita e intanto fuma una sigaretta dopo l'altra.
E intanto, piuttosto, continuano a suonare. Chiunque sia lo stronzo si è appena aggiudicato una serata premio con il sottoscritto in fase di rimpianti cattivi e disperato cinismo. Buona fortuna.
Apro la porta con indosso solo un paio di vecchi jeans grigi e strappati. Mi trovo davanti un tipo alto e grasso, con i capelli unti e i baffi sporchi.
"Milo ma che cazzo mi combini?"
Inebetito lo lascio entrare senza riconoscerlo.
L'uomo grasso va a sedersi sul mio divano, al mio posto.
"Scusi, ma quello sarebbe il mio divano, le spiace sistemarsi sulla poltrona?"
"Milo insomma, saranno tre mesi che ti cerco disperatamente..." dice, ma perlomeno cambia posto. "Cosa ti è saltato in mente di cambiare casa e non avvisare nessuno... Stavamo impazzendo, non sei nemmeno sull'elenco. Ma non ce l'hai un telefono in questo buco?"
Si guarda intorno ed elargisce ampie dosi di indignata disapprovazione al mio letto sfatto, all'angolo cucina sporco, alla scrivania ingombra di fogli, libri, pacchetti di sigarette vuoti...
Sembra accorgersi solo ora del pavimento coperto da diversi strati di polvere e rifiuti e cicche accumulatisi in modo irregolare negli ultimi tempi.
Solleva appena i piedi.
Mi fissa. Il suo sguardo obliquo e rapace comincia a sembrarmi famigliare.
"Milo," dice in tono quasi paterno e si protende in avanti. "Milo, io non approvo il modo in cui stai distruggendo la tua vita..."
Fa una pausa e si rilassa un poco, tornando ad appoggiarsi allo schienale della poltrona.
"Ma tutto sommato..." accende una sigaretta e me ne offre una, che rifiuto. "Sei libero di fare ciò vuoi. È sufficiente che tu mantenga i tuoi impegni con la casa discografica. Altrimenti rischiamo dei guai grossi."
Era il mio manager. Ora lo riconosco.
"Quali impegni?"
"Un nuovo disco. Un nuovo disco entro la primavera. Come procedono le cose? Fammi sentire! Forza ragazzo, mettiamoci al lavoro!"
Si alza e cerca di contagiarmi con la sua invadente energia.
"Sparisci" gli dico.
"Cosa hai detto?" mi chiede distratto e comincia a frugare sulla mia scrivania, con evidente ribrezzo. "Dove sono i nuovi testi? Le nuove melodie?"
"Ho detto sparisci."
Il manager grasso si volta. Ha gli occhi iniettati di sangue.
"Questo significa che in questi otto, nove mesi non hai scritto nulla?" È rosso di rabbia, il bastardo.
"Più o meno," dico sorridente.
Si controlla, tutto sommato sono la sua miniera d'oro, la sua chiave per accedere ai giri che contano della musica. Si guarda intorno, apre l'armadio e pesca la mia vecchia chitarra.
"Sentiamo un po'... cosa ci ha preparato l'artista?"
Cerca di sembrare il più amichevole e gioviale possibile, mi mette la chitarra

tra le mani, ma si vede la rabbia che gli corre nelle vene. Emana un odore disgustoso.
"Tu puzzi," dico sottovoce prendendo la chitarra in mano.
Lo strumento mi sembra pesantissimo, come se fosse pieno di tutti i suoi progetti arrembanti e delle sue regole artistiche.
"Sparisci," mormoro. "Sparisci."
Assume finalmente un tono sincero: gelido.
"Ascoltami artista, non sei quel musicista di primo piano che credi di essere... i tuoi capricci da drogato dovrai metterli da parte per questa volta. O mi dai un nuovo disco o sei fuori. Almeno te lo ricordi come si suona una chitarra?"
Mi alzo in piedi e tenendo la chitarra per il manico lo guardo con il mio miglior sorriso tagliente.
Comincia a capire. Boccheggia. Arranca, lumaca obesa, verso la porta.
Io faccio un passo in avanti e sollevo la chitarra.
La spacco sullo stipite della porta d'ingresso mentre lui si precipita per le scale, inciampando e sbattendo sui muri.
"Pazzo! Pazzo bastardo drogato! Sei finito! Te lo giuro su dio sei finito! Finito! Pazzo drogato arrogante..."
Richiudo la porta.
Torno a sdraiarmi sul letto.
Spero di averlo spaventato abbastanza.
Me lo immagino, sudato e pieno di rancore, mentre cerca qualche disperato cavillo per strapparmi ogni diritto sulla mia musica. Mentre arranca senza capire che la scala sociale è come ogni altra scala: più facile da scendere che da salire.
Pazienza... farà a pezzi le mie canzoni e le darà in pasto a un pubblico di bruti, ma pazienza. Ho ben altro per la testa.
Torno a fumare una sigaretta dopo l'altra.
Ricominciamo: Milo odia questa vita, Milo odia muoversi o stare fermo, Milo odia odiare. Milo vorrebbe suicidarsi ma odia il suicidio. Milo ha paura del fantasma di Alice e odia avere paura.
.
.
.
Sprofondo appena nel fango della settimana ed è di nuovo venerdì sera. Un desolato venerdì sera barricato in casa con le finestre chiuse. Fuori non piove in modo serio, il buio è poco deciso nonostante siano ormai le dieci. Dovrei uscire ad affrontare un po' di rumore?
Non ho cenato, ma ho tutti gli stimoli azzerati, tantopiù quello della fame.
Rotolo per la stanza, accendo il fuoco sotto il caffè.
Forse sarebbe meglio approfittare di questa vena di sonno e sprofondare nelle solite pieghe famigliari degli incubi notturni. Verso il caffè, cerco lo zucchero, inutilmente, lo bevo amaro.
Mi siedo alla scrivania. Sulla sedia c'è polvere. Devono essere più di due mesi che non combino nulla. Sfoglio i miei appunti.
Canzoni, ghiaccio. Riflessioni, pietra. Racconti, vanità. Getto gli appunti nel cassetto. Chiudo a chiave.
Getto la chiave sotto al letto, dove non posso vederla o raggiungerla facilmente.
Prendo tutti i pacchetti di sigarette vuoti, accartocciati. Li ricompongo e li impilo, di tutti i colori e di tutte le marche. La colonna crolla a terra.

Strappo da ogni pacchetto la stagnola, improvviso una scultura. Cerco di bruciarla.
Recupero una boccia di alcol dal bagno e mi sistemo sul pavimento. Bagno l'omino di stagnola e il suo presuntuoso slancio, traccio intorno a lui spirali infiammabili. Fuoco. Fuoco che corre per alcuni secondi prima di raggiungere l'omino di stagnola, farlo traballare e crollare. Fuoco che si spegne presto, troppo presto.
Raddrizzo l'omino di stagnola, lo sbatto su una mensola, sopra una pila di libri. Si merita di restarsene lì in piedi per sempre. Temprato, ha superato la prova del fuoco, che si goda la vita.
Che se ne resti a guardare.
Bruciare come una meteora era l'alternativa.
Alice ed io, due stelle cadenti precipitate sulla terra, diceva. Lei è bruciata a contatto con l'atmosfera, io sono un masso alieno piantato in mezzo al fango.
Sarebbe la serata giusta per scatenare i fantasmi, se riuscissi a prendermi seriamente. Invece vedo la mia stanza bianca e grigia invasa da ectoplasmi, spettri ed altre creature sovrannaturali.
Alice e Mirko perdono consistenza in mezzo a questa danza assurda. Non dovevo bere il caffè.
A questo punto tanto vale barare.
Trucco le carte e accendo lo stereo, con gli Smashing Pumpkins, cerco le sigarette. Non ne ho.
Ho tanta voglia di scendere in strada alla ricerca di un tabacchino come di prendere dei pugni in faccia.
Esco. Suono alla porta di fronte alla mia. Nessuno.
Scendo lungo il corridoio. Tutti non fumatori, tutti ex fumatori.
Scendo al piano di sotto. Suono alla prima porta. Mi apre una ragazza.
Identica ad Alice. La guardo meglio. Ha i capelli più lunghi, gli occhi neri e non verdi. Ma è identica ad Alice.
"Cosa vuoi?"
La fisso negli occhi, sono neri, non verdi. Sono assonnati e disinteressati, piuttosto che vigili e timorosi come quelli di Alice.
"Cosa vuoi?" mi chiede ancora.
Non sembra preoccupata o sorpresa dal fatto che uno sconosciuto gli suoni alla porta di venerdì notte.
"Hai una sigaretta?"
Infila una mano in tasca e da il pacchetto.
"Grazie" le dico. Lei silenzio.
Ha gli occhi svegli, ora. Cattivi.
Prendo una sigaretta e l'accendo. Le ridò il pacchetto. Ha già chiuso la porta.
Rimango lì con il pacchetto in mano. Senza pensarci provo a bussare di nuovo.
Nessuna risposta.
Torno in casa mia, con le sigarette in tasca.
È identica ad Alice. Cattiva come lei, stanca come lei. Sembra solo meno spaventata.
.
È la seconda volta che il cd degli Smashing Pumpkins riparte da capo nello stereo. Un cappio di musica che non riesce a strangolarmi. Bussano.
A giudicare dal vigore, dovrebbe essere Eric e anche piuttosto su di giri. Apro ed infatti entra Eric, ubriaco con una bottiglia di tequila ancora in mano, seguito da Marcello con la tuba floscia e triste.

Eric crolla sul mio divano. Beve un sorso di tequila e resta zitto.
Marcello siede sulla poltrona, sospira. Si toglie il cappello, ma non il cappotto. Qui dentro fa freddo, me ne rendo conto.
Eric resta zitto.
Io accendo una sigaretta e li guardo.
Silenzio.
Torno alla scrivania a guardare la mia polvere.
"La vita è una merda," dice Eric.
Brutta serata.
Scrivo sulla polvere accumulatasi sulla mia scrivania: la vita è una merda.
Carino da vedere. Eric ingoia un altro sorso.
"La vita è una merda senza senso," dice ancora.
Vado a sedere in terra, tra Eric e Marcello. Eric ha gli occhi tristi e cattivi, Marcello è solamente strafatto.
Assente al cento per cento. "Piantala," dice.
"La vita è matematicamente inutilmente bastarda," dice Eric.
Sta crollando.
È bello, certe sere, essere tristi, mi diceva.
Invoca una serata talmente triste e malinconica da dargli la forza di uccidersi.
Ha raccolto invece solo un dolore vuoto e trasparente, parole incomprensibili.
Per quanto mi riguarda, forse se avessi abbandonato me stesso e le mie parole sarei riuscito a suicidarmi. Sarebbe stato soggettivamente e spassionatamente l'ideale.
Silenzio.
Marcello gioca con la sua tuba.
Eric getta via la bottiglia ancora mezza piena, disgustato. Si accende una sigaretta e si arrende.
Parlano. Io non li sento, ho cemento colato negli occhi, nelle orecchie, nella bocca. Ho cemento nell'anima, sono pesante.
Metto nel walkman la mia colonna sonora: the crow. Me ne vado, esco di casa e me ne vado a camminare, anche se sono stanco. Piove appena.
Mi sento abbastanza perfetto, adesso, stretto nel cappotto e nella musica.
Asfalto bagnato e pozzanghere, luci dei lampioni, qualche casa illuminata.
Nessuno in giro. Andrei avanti all'infinito. Andrei avanti fino a crollare a terra esausto. Andrei avanti, fino a cadere tra le braccia di Alice.
È tutto senza senso, paragonato a me.
Vorrei tornare indietro nel tempo. Fare scelte diverse... rifare le stesse scelte... Pagine di notti identiche a questa. Accendo una sigaretta, posso sedermi su quel gradino umido? Lo faccio. Ascolto le gocce mischiate alla musica.
Firenze mi consola solo per pochi attimi.
Vorrei tornare indietro, ho paura di aver perso tante sensazioni per troppa distrazione.
Vorrei essere morto.
Ricomincio a camminare a caso. Sono perfetto e non riesco a capire. Se solo fossi assalito, per una volta, da un sentimento talmente forte da farmi dimenticare tutto... ogni cosa tranne me stesso... forse potrei esplodere in una supernova di purezza e invadere l'universo. Essere l'universo.
I miei atomi sono gli stessi che compongono pietre, aria e acqua. Possibile che la mia vita sia solamente una questione di energia? Ho molta fiducia nella forza atomica piccola, ma a dire il vero ogni tanto penso che potrei disintegrarmi, se

solo uno dei miei atomi impazzisse.
Essere l’universo.
Essere musica, fogli, un corpo immenso, energia pura.

Ottavo
Take this bottle
.
SANGUE SU SANGUE
Odio l’unione fa la forza
Odio uno più uno: due
Rendetevi degni della mia rabbia
Stanco e abbattuto timido omicidio:
suicidio.
.
.
.
Torno a casa e trovo Alice che dorme, raggomitolata come un gatto, davanti alla mia porta. Sono le cinque del mattino, ormai. Mi sento leggero, posso dormire. Mi chino su di lei e le scosto i capelli dagli occhi. Lei si sveglia appena e mi fissa con uno sguardo nero. Apro la porta e la faccio alzare, sono troppo piccolo per prenderla in braccio. Marcello è sparito, Eric dorme sul divano. Sparsi in giro ci sono i fogli dei miei appunti. Deve aver cercato e trovato la chiave del cassetto mentre ero fuori.
Alice si aggrappa a me e io l’abbraccio, la faccio stendere sul letto. Si infila sotto le coperte, ancora vestita. Io mi stendo accanto a lei, in pochi istanti è di nuovo addormentata. Respira più silenziosamente di una volta, come se fosse meno reale.
La guardo. Si è lasciata crescere i capelli. Li sfioro appena, poi ritraggo la mano. Ha le labbra più sottili di come le ricordassi.
Dormo senza sognare.
.
Allungo una mano nel letto vuoto. Silvia deve essersi svegliata prima di me. Guardo l’orologio, sono ormai le dieci. Tanto vale non andare al lavoro. Anche Eric se n’è andato.
Arranco fino al piano della cucina per fare il caffè. Silvia me ne ha lasciato una moca, lo bevo anche se è freddo, accendo la prima sigaretta.
Cerco i miei appunti in giro, deve averli presi Eric.
Mi siedo sul divano e lascio scorrere la mattina finché non perdo il controllo. Spacco un altro posacenere. Suonano alla porta.
Apro: è Silvia. Gli occhi neri sono appannati dalla droga. Si siede sul mio divano, io mi metto in terra davanti a lei, a gambe incrociate. Si tocca in continuazione i capelli neri e lunghi, li lega con un laccio.
Mi guarda famelica.
"Mi servono dei soldi," mi dice.
"Quanti?"
"Non molti."
Mi viene da ridere mentre glieli conto in mano. Lei mi guarda come se mi stessi svenando per lei.
"Grazie," dice.

Ma in realtà non mi offre gratitudine. È come se pensasse di essere in credito per questa notte, per aver cacciato momentaneamnte i fantasmi di Alice.
"Avevo paura di non trovarti in casa," mi dice.
"Ho deciso che oggi non vado al lavoro."
"Oggi è sabato."
Non lo sapevo.
Esce e torna dopo meno di mezz'ora. Si china in terra e comincia a raccogliere i cocci del posacenere. È scoordinata e finisce per farsi un taglio su un dito.
"Lascia perdere."
Lei mi guarda perplessa.
"È più divertente rompere le cose, piuttosto che raccogliere i pezzi..." dico.
"È per questo che facciamo a pezzi la nostra vita?"
È la stessa domanda risposta che diceva Alice.
"Non ti vergogni a elemosinare in giro i cocci della tua vita? Non ti fa schifo riattaccare tutto con la colla, sporcarti le dita solo per ricostruire?"
Si stringe nelle spalle.
"Eric ha portato via i tuoi appunti," dice. "Vuole metterli in ordine."
"Non mi interessa."
"Dice che dovresti pubblicare qualcosa."
"Non mi interessa nemmeno questo."
"E cosa ti interessa?"
"Cosa interessa a te?" le chiedo. Conosco già la risposta. La stessa di Alice.
"La droga."
Continua a guardarmi, aspetta ancora una risposta.
"Perché sei qui?" le chiedo. "Per i soldi?"
"No."
Resta in silenzio diversi secondi, come se cercasse di spiegarsi qualcosa che non riesce a capire.
"Perché sei ancora vivo?" mi chiede.
"Per Alice."
Sto mentendo.
.
.
.
Alice mi guarda appena, tenendo gli occhi bassi. Mi ha portato nel suo appartamento, dopo avermi trascinato in giro per Firenze alla ricerca di Marcello. Ora che ha in corpo sangue nuovo è finalmente rilassata.
Non sembra le dispiaccia coinvolgermi nelle sue estenuanti ricerche di droga.
"Ho paura" mi dice.
Solleva la testa e i suoi occhi verdi sono lucidi nonostante la droga.
Sono lucidi di terrore e io sono spaventato da questo suo attacco improvviso di panico. L'abbraccio ma lei mi tiene appena a distanza, come se non volesse un conforto di tipo tradizionale.
Stringe le mie mani, ha le dita gelide.
"Ho paura..."
Continua a guardarmi.
Anche io ho paura.
"Non voglio morire. Non voglio morire."
Resto in silenzio.
"Non so cosa fare... ho paura di quello che potrei trovare dopo la morte... Eric dice che non ci sarà nulla, Marcello parla di un paradiso in cui la droga non fa

male... Mirko ride tutte le volte che gli parlo della morte. Io ho paura."
Sta quasi per piangere.
"Non voglio morire da sola... se morirò prima di te mi seguirai? Verrai con me?
Morirai per me? Ti prego... ho paura... verrai con me? Ho paura."
Piange. Mi abbraccia.
"Io... non voglio lasciare tutto questo..." mi dice. "Ogni tanto... sto bene...
non voglio perdere anche queste poche occasioni... Ho paura."
Si calma.
"Promettimelo. Ho paura di quello che potrà accadermi quando sarò morta. Ho
paura di non trovare nessuno che mi ami... quando sarò morta..."
Sospira.
"Promettimi che non mi lascerai da sola quando sarò morta..."
.
Silvia mi sta stringendo tra le braccia.
"Che cosa ti succede?"
Respiro affannato. Deglutisco e sento crescere la nausea. Mi divincolo tra le
braccia di Silvia.
.
Promettimi che non mi lascerai da sola quando sarò morta...
.
"Milo cosa ti succede?" Silvia sta quasi urlando.
Con la coda dell'occhio vedo Eric chinarsi su di me.
"Milo!"
.
Ho paura...
.
Balzo in piedi, barcollo verso il bagno e inciampo.
Eric mi tiene stretto per un braccio. Silvia urla.
.
Non voglio morire. Non voglio morire.
.
Cado a terra.
Eric mi blocca. Silvia mi solleva la testa.
"Milo!"
Io vedo gli enormi occhi di Alice, umidi di lacrime di terrore.
.
Non voglio morire da sola. Se morirò prima di te mi seguirai? Verrai con me?
Morirai per me?
.
Marcello allontana da me Eric e Silvia. Mi solleva.
"Milo..." sussurra sottovoce.
Mi porta in bagno.
.
Ti prego, ho paura, verrai con me? Ho paura.
.
Marcello esce e chiude la porta.
"Andiamocene" lo sento dire
La voce di Alice soffoca le proteste di Silvia e Eric.
Sputo sangue.
Nella vasca da bagno c'è Alice, in un lago di sangue.
Silvia entra in bagno.

Mi abbraccia.
La nausea se ne va.
Marcello ed Eric sono sulla porta.
Silvia mi abbraccia.
La nausea se n’è andata.
"Le ho mentito" dico a Marcello.
Scaglio qualcosa contro il vetro del bagno, che si incrina con un rumore sordo.
Marcello trascina Eric fuori da casa mia.
Resto seduto in terra, sul pavimento del bagno. Silvia continua a tenermi stretto. È un angelo mandato da Alice. Lei è l’angelo della morte, venuto a ricordarmi la promessa che ho fatto ad Alice.

Nono
Find a Cure
.
Sangue su sangue
occhio per occhio
la prima pietra.
Odio chiudere gli occhi
l’indifferenza
il coraggio LA PAZIENZA.
.
.
.
Ho smesso di rompere le cose. Ho smesso di vomitare sangue da quando Silvia è con me.
Continuo a fumare sigarette su sigarette, ma va bene così.
Lascio tutte le finestre aperte, giro per casa con il maglione e la giacca. Mi piace sentire l’odore del freddo e dell’inverno. Qui in periferia non c’è quella puzza di città che Firenze trasuda in centro, non ci sono gli odori soffocanti della folla e degli altri.
Solo freddo, e profumo di musica.
Non suono, non canto, non scrivo. Ma sento nell’aria che potrei farlo di nuovo.
Potrei ricominciare e trascinarmi avanti, trascinare Silvia con me. Dovrei strapparle le ali, decapitare l’angelo della morte che vive in lei e condannarla ad annaspare nel fango...? Vuole smettere di bucarsi, per me.
Ma non riesce.
Io non riesco a fare altro che guardarla. Non ho vita da darle.
Mi chiede soldi. Glieli do. Marcello ha smesso di venderle l’ero per pochi spiccioli, ed ora il suo spacciatore le succhia anche il sangue marcio che ha nelle vene.
Eric viene spesso qui. Ci guarda. Fuma una canna. Se ne va.
Ieri ho provato a rifiutarmi di darle i soldi che mi chiedeva. Lei non ha detto nulla, si è semplicemente seduta di fronte a me come per studiare una sorta di cambiamento nel mio atteggiamento.
"Perché?" mi ha chiesto dopo un po’.
Io ho sospirato e ho infilato le mani in tasca, per non mettermi a frugare nei cassetti, a cercare quello che mi chiedeva.
Lei ha sorriso, ed è venuta a tirarmi fuori le mani dalle tasche.

Marcello ha suonato alla porta. Io sono andato ad aprire, grato dell'interruzione.
Più tardi, poi, le ho dato i soldi.
Ho guardato Marcello.
"Tu come fai a non darle quello che ti chiede?"
Marcello si è stretto nelle spalle.
"Con me non insiste," ha detto.
"Io vorrei non... assecondarla..."
"Ma non vuoi fingere che ci sia un'alternativa, una via di fuga..."
"Circa... È come se chiedesse anche altro... non riesco a capire cosa... piuttosto che i soldi..."
Marcello si è distratto. Il discorso è rimasto in sospeso per diversi istanti, poi sono andato ad accendere lo stereo, ho messo un cd dei Cure.
.
Marcello ieri ha visto dio, qui nella mia stanza. Ci ha detto che dio non ha alcun potere su di noi, solo è un padre misericordioso che ha creato per noi la morte, e dopo il nulla. Niente di nuovo. Stava in mezzo alla stanza, a braccia aperte. A bocca chiusa cantilenava sottovoce, si è messo in ginocchio ed ha ascoltato una voce divina.
Silvia dice che dio le è indifferente. La sua esistenza è solo garanzia di immortalità, la sua assenza il nulla assoluto. Io non capisco.
Non ci penso.
Eric tace.
Mi affaccio alla finestra, di notte. Dormo sempre meno, non più di quattro o cinque ore. Vedo le luci di Firenze, non le vedo.
Cinque, dieci anni fa era la stessa cosa, sigarette luci e soprattutto notte.
Dovrebbe essere sempre notte. Sempre buio, coltre pietosa e cecità.
Sono pieno di veleno. Alice non rinasce più nei miei sogni e mi avvelena ancora l'anima.
Silvia mi bacia spesso. Dice che mi sente lontano, che non mi sente.
Urlo. Mi senti ora?
Dovrei purgare la mia vita dal veleno? Sarei comunque un meteorite alieno, una stella cadente pura precipitata sulla terra, radioattiva e mortale. Non toccarmi, toccarmi è morte.
Anni fa credevo che il veleno fosse la mia unica essenza. Che senza dolore sarei stato niente. Il dolore non è nulla, solo mi rende cieco e più vivo. Mi rende cosciente di essere, ma non mi fa esistere.
Ho riletto le mie poesie. Ne ho altre tre in testa. Tre poesie per morire.
Scrivere tre poesie e uccidersi.
Lasciare.
Non le scriverò nemmeno. Nessuno ha bisogno delle mie poesie. Sono per Alice.
Silvia mi abbraccia. Mi porta a letto.
Il vento gelido di dicembre soffia tra le lenzuola. Il corpo di Silvia è avvinghiato al mio.
Silenzio.
Silvia ha paura dei miei silenzi. È questa l'insicurezza degli amanti. La colpa sta nelle parole... non esistono silenzi colpevoli.
Fumo una sigaretta nudo, in piedi davanti alla finestra aperta. Sento il freddo sulla pelle. Mi piacciono i brividi, combatto la voglia di tornare sotto le coperte, vicino al tepore di Silvia. Mi piace tornare indietro nel tempo con questa facilità.

Sono anni che fumo in inverno al freddo. Ogni inverno è più denso e pesante, carico del passato.
Ma quello che pesa di più è il futuro.
Non importa, alla fine. Sputare in faccia alla luna, baciarla sulla bocca, è la stessa cosa.
Silvia non è vita, nonostante la sua carne profumata e calda.
Lei è densa, presente. È questa la vita?
Ascolto i Cure e lascio passare il tempo, indeciso.
.
.
.
Scendo in strada con la gente normale.
Mi sono alzato troppo presto, ho lasciato che Silvia continuasse a dormire. Ho preparato un caffè forte, fumato la prima sigaretta aspettando l'autobus. In mezzo alla gente.
In mezzo alla nebbia che è venuta fuori come per magia dall'asfalto ancora freddo della notte.
Non posso fare nulla. Guardo. Mi impongo di guardare: come un testimone.
Sono quasi allegro. Guardo gli impiegati che camminano in fretta, i commessi gentili e disponibili nei negozi, i baristi rapidi, frenetici... Mi viene da ridere.
Uscire di casa, correre, lavorare, correre, mangiare, correre, lavorare, correre, mangiare, crollare.
Crollare in una voragine catodica, crollare a letto con la moglie, crollare da soli in un miniappartamento di tre metri quadri. Crollare.
Fino alla morte. Da questa droga non si scappa.
Guardo. Osservo e intorno vedo solamente strati su strati di doveri artificiali, di bisogni artificiali, di privilegi e leggi artificiali.
Questo è quello che vogliono. Se lo meritano, io non sarò il profeta di nessuno.
Poi penso che sul rovescio di ogni moneta è inciso il viso di un bambino che piange la fame in un angolo di questo pianeta. Non sarò il profeta di nessuno... forse, se fossi più forte, convinto o fanatico... potrei essere un giustiziere... come in una favola.
Prendo un nuovo autobus, girando a vuoto con il walkman ad alto volume. Salgono legioni di studenti, in un carnevale di vestiti diversi, differenti pettinature ed eco di musiche. Impossibile non pensare a quando anche io ero in quel branco, a quando non avevo il benché minimo dovere e ogni giornata era regalata.
Ma già allora la mia vita era condannata: morte come tutti.
Me li vedevo intenti a scalpellare sulla mia lapide il loro vendicativo epitaffio: troppo pigro, troppo presuntuoso, naturale finisse così...
Io non capivo, ma li ignoravo e lasciavo che galleggiassero nel loro liquame.
Sfuggivo a ombre e squallori, pensando che avrebbero dovuto rinchiudermi, per fermarmi, oppure prendermi per fame. Mi disgustano lo sporco e la volgarità della vita dei barboni, altrimenti sarei sparito già da tempo.
Ripenso a quando litigavo con i vecchi compagni di scuola: marmoree colonne salde, pesanti e senza vita nel tempio della moneta. Banali schiavi, studiare non li ha salvati.
Adesso mi sciamano intorno questi ragazzi con le facce uguali alle nostre, con un identico carico di illusioni e sogni che si diramano nel futuro, destinate a inaridirsi.
Vorrei urlare loro in faccia la mia delusione, perché rinuncino in tempo oppure

si riempiano di rabbia e forza e non cedano...
Invece continuo ad ascoltare la musica, zitto. Zitto. Ho già parlato, già cantato.
Mirko sorrideva mentre io urlavo in faccia ai miei presunti vecchi amici, li ha guardati ribattere e indignarsi.
"Patetici, microscopici egoisti..." ha mormorato Mirko, senza farsi sentire.
Aveva un'immagine da mantenere, lui.
Era la loro presunzione a rendermi furioso, la loro supposta purezza, la loro ipocrita sicurezza.
Di Mirko apprezzavo l'onestà.
"Siamo iene" diceva. "Parassiti..."
Ma alla fine era così incredibilmente legato a tutti, a tutti quanti, da non essere mai scaraventato nel limbo con noialtri: cosiddetti giovani ribelli.
Ribelli...?
Mirko. "Io e te siamo nati dalla parte giusta del muro..." mi diceva. "Io e te, e tutti questi, siamo dalla parte giusta."
Mirko, non mi hanno ancora gettato di là, non ne vale la pena. Hanno lasciato che mi arrampicassi in cima al muro, e che guardassi. Impotente.
Mirko. Che alla fine, per salire anche lui sul muro, per salire un po' più in alto, ha dovuto rifugiarsi nel deserto. Lontano. Giovani studenti schiavi.
Schiavi, sottomessi alla religione della potenza... o magari sottomessi al rango di oppositori. Schiavi della negazione, schiavi della rivolta che si nutre di dollari, come ogni altro organismo vivente.
Sono stanco. Davvero. Ma non sono un uomo da deserto... e torno da Silvia.
È questo quello che voglio fare: andare in giro a piedi per la città e avere tutto il tempo di pensare e di distrarmi.
.
.
.
Vado al negozio e mi licenzio. Prendo i miei soldi, compro alcuni dischi e me ne vado per non rimettere più piede là dentro. Accendo una sigaretta, comincio a camminare senza meta su e giù per Firenze. Non ho orario, non ho un percorso da seguire. Semplicemente cammino e guardo in faccia la gente.
Tutti di corsa.
Tutti hanno qualcosa da fare. Io no... È piacevole.
Silvia penserà che sono un pazzo.
Non deve preoccuparsi per i soldi. Ne ho ancora, da darle.
Spioviggina e mi metto a cantare sottovoce, sotto la pioggia leggera. Qualcuno si gira a guardarmi: uno squilibrato con il cappotto e una bombetta da lord inglese che canta, che cammina e non corre.
Che si bagna indifferente, anzi compiaciuto.
Mi fermo davanti al duomo. Guardo la gente entrare ed uscire. Sono almeno cinque anni che non entro più in una chiesa. Entro.
Tolgo il cappello, ma dentro non c'è un briciolo di atmosfera sacra, troppi turisti anche d'inverno, troppo spazio per dio.
Rimetto la bombetta, esco. Ha smesso completamente di piovere, ma in terra è tutto bagnato, una miriade di frammenti di cielo caduti giù.
Mi metto a girare a caso.
Facevo questa strada quando andavo all'università. L'università è finita. Non è stata solo una scelta... ne sono precipitato fuori. Ho inchiodato la testa ai libri e ho mandato a memoria nomi necessari date indispensabili eccetera ma non

ho capito la regola di fondo, la regola interna, il filo conduttore... E credevo di amare la letteratura. Merda.
Merda nei secoli dei secoli.
Sono precipitato fuori.
Se fossi nato mille anni fa sarei stato un bardo.
Guardo la mia ombra grigio blu riflessa nelle pozzanghere, ci sguazzo dentro con gli stivali, respiro l'umidità che galleggia ancora nell'aria.
Incontro Silvia agli Innocenti.
"Cosa fai qui?" mi chiede.
"Ti cercavo. Andiamo a casa."
Sta parlando con un uomo di età indefinibile, con pochi capelli in testa. Silvia mi guarda.
"Forse è meglio se vai via," dice.
"Andiamo, voglio parlarti."
Non voglio tornare a casa solo.
Lo spacciatore di Silvia mi guarda con occhi cattivi, ma niente del suo corpo sembra trasmettere minaccia.
"La tua ragazza mi deve dei soldi," dice. Ha la voce roca e bassa.
Mi rendo conto che potrebbe anche decidere di alzarsi e provare a pestarmi.
Credo che potrebbe farlo, la prima cosa che gli dovesse saltare in mente.
Certe volte vorrei poter essere così diretto, senza freni.
"Quanti?" chiedo.
Non è molto più grosso di me, reso lento e apatico dall'eroina... ma comunque io non ho mai dato un pugno a nessuno e non so se riuscirei a farlo, ora.
Sono stanco, voglio andare a casa. Voglio andare a casa con Silvia.
"Andiamo," le dico.
"La tua ragazza mi deve dei soldi."
"Ti ho chiesto: quanti?"
Ficco in mano all'uomo parte dei soldi che mi hanno dato al negozio, non so bene quanto. Poi trascino via Silvia.
Lui continua a guardarmi con odio. Io non capisco davvero.
"Perché deve guardarmi così?" dico a Silvia. "Io non sono responsabile di nulla. Ha avuto i suoi soldi o cosa?"
Ci saranno una decina di persone nella piazza, e mi sento tutti i loro occhi addosso. Non voglio che mi guardino.
Non voglio che mi vedano.
"Milo..."
Odio gli occhi della gente, adesso.
Camminiamo fino a casa. Dopo un po' Silvia smette di farsi trascinare e mi segue a testa bassa. Poi si avvicina, si appoggia a me. Dice qualcosa sottovoce che non capisco. Mi abbraccia e andiamo avanti a camminare.
Continuano tutti quanti a guardarmi. Non ho la forza per odiare e odio chi ha questa forza. Non posso uccidere.
Vorrei ballare sotto la pioggia, ma il corpo è prosciugato da ogni ritmo e da ogni musica. Sono una cassa di risonanza completamente vuota, rimbombo. Ho male alla testa. Troppo rumore.
Passiamo la mattina nella vasca da bagno, immersi nell'acqua bollente.
Ricomincia a piovere. Ci asciughiamo sommariamente e ci infiliamo sotto le coperte pesanti del mio letto, la musica ad alto volume.
"Ho mollato il lavoro."
"Ti amo," mi dice Silvia. E mi fa paura.

È dolce odiare e cullarsi di rabbia, tra le braccia di una donna.
La mano di Silvia è un artiglio che carezza la mia pelle. Stimola la superficie del mio corpo, mi placa, mi scalda... mentre dentro avvampo nel caos, impotente e stordito, senza capire.

Decimo
Message
.
Il SECONDO CERCHIO
è un contorcersi di demoni
e fauni lussuriosi dalle membra pallide.
Sotto la loro pelle spiccano le vene
che pulsano sangue e bolle di vuoto
al ritmo delle musiche di guerra.
.
.
.
Mi alzo. Silvia non c'è.
Il caffè freddo è abbandonato sul fuoco, non lo bevo, non mi lavo la faccia e dondolo avanti e indietro senza nemmeno cambiarmi la maglia. Vado in bagno e mi guardo allo specchio.
Devo essere dimagrito ancora.
I capelli stanno crescendo.
Ho gli occhi di un nero opaco che fanno paura.
Odio la mia faccia.
"Milo."
Odio il mio nome.
Prendo le forbici nel cassetto, faccio scorrere la lama lungo una ciocca di capelli, senza tagliare. Mi corre un brivido lungo la spina dorsale. Un taglio a tutto quanto, mi viene da ridere ma quello che viene fuori è solo un sorriso amaro.
Rimango con le forbici a mezz'aria per parecchio tempo, smetto di sorridermi ed esco dal bagno.
Marcello è più arrabbiato e meno stonato del solito. Entra in casa mia e non dice nulla. Mi sembra che gli pesi addosso qualcosa di peggio che una litigata con Linda o una canzone che non suona bene.
Ha uno sguardo famelico, come quello di Silvia quando resta senza eroina, ma quello che manca a lui non è la droga.
Si guarda attorno, infila la mano dentro la sua tuba come se potesse estrarne qualcosa.
"Non ho più idee" mi dice.
Lo sbircio mentre frugo in un cassetto alla ricerca delle sigarette.
Resto in silenzio, per ora.
"Ieri ho preso in mano la chitarra e il violino e non ho provato nulla. Nessuna emozione. Non ho più nemmeno desiderio di suonare."
Mi lancia le sue sigarette.
Vado a sedermi di fronte a lui.
"Ho gettato via tutti i miei libri, tutti... Ho regalato il mio violino a un ragazzo che ho incontrato sulla strada, mentre venivo qui."

Si accende anche lui una sigaretta.
"Ho chiuso. Non mi resta niente. Da tre giorni non mi faccio, nemmeno..."
Cicco in terra e io guardo le sue mani. Quando mente intreccia le dita, mentre adesso gesticola appena. Riprende a parlare sottovoce.
"Voglio andare via con Linda, voglio vendere tutte le mie case, le mie macchine e andarmene via con Linda."
"Dove vuoi andare?" chiedo.
"L'anno scorso voleva che andassimo in Mexico. Io non ce l'ho portata. Ero in ballo con quel maledetto tour, se ricordo bene... una sega mentale di un qualche malato paranoico che voleva fondere rock e musica classica e mi vedeva come una sorta di profeta. Mi ha incastrato... figurati che una volta ho addirittura tenuto una specie di conferenza. Ho spiegato alcune canzoni, ti rendi conto?"
Comincia a muoversi sulla poltrona, è seduto in bilico, come se volesse andarsene in fretta e fosse venuto qui solamente per comunicarmi una decisione già presa.
"Linda voleva andare in Mexico e io invece continuavo a suonare per della gente sorda e con un computer nella testa, che registrava ogni singola nota e ogni pausa..."
Si alza.
"È strano."
Mi viene vicino.
"Ho vissuto tre anni con un ago nella vena. Ho provato anche a smettere, ma mi sentivo sempre così vuoto e... affamato. Invece adesso..."
Guarda fuori dalla finestra.
"Questa idea del Mexico ti è venuta quando? Dieci minuti fa?" chiedo sarcastico.
Lui si volta.
"Si, e allora? Linda vuole andare in Mexico... l'ha detto lei."
"Quando l'ha detto, Marcello, quando?"
"Te l'ho detto, l'anno scorso quando ero in tour, lei voleva..."
"L'anno scorso!" urlo. "È possibile che tu ti accorga di quello che lei ti chiede dopo un anno intero? Tu vorresti vivere così?"
Mollo un calcio al divano.
"Non sei il dio di nessuno, Marcello! Lei non è tenuta ad inginocchiarsi di fronte a te solamente perché tu ogni tanto ti degni di carezzarla!" urlo ancora.
Mi lascio cadere di nuovo sul divano. Guardo appena Marcello, che sembra estremamente concentrato su uno dei miei cuscini.
"Ho paura, Milo," dice. "È come se il mio corpo non fosse più mio... da tre giorni non ho più voglia di nulla. Non mi faccio, non mangio neppure... questa mattina avevo la gola talmente secca che non riuscivo a parlare, non so, non devo aver nemmeno bevuto."
Si volta verso di me, mette le mani in tasca.
"Guardo Linda e mi sembra fragile, prigioniera in una gabbia che io non posso vedere. Oggi non l'ho neanche sfiorata. Ho paura."
Si lascia scivolare in terra.
"È come se fossi morto e non me ne rendessi conto."
.
Sono senza ispirazione.
Stando a quello che mi riferisce Silvia, Eric continua a litigare con i miei appunti e a cercare un possibile sbocco tra gli editori per quello che considera un capolavoro involontario. Io gli ho già detto che non ho intenzione di permettere a nessuno di succhiare sangue dalle mie parole.

La chitarra è silenziosa da tanto tempo ormai che ho perso la voce.
In mancanza d'altro lascio che sia la voracità di Silvia a guidarmi.
La seguo a passi corti quando si muove per Firenze, la sera, come una iena affamata. Ogni tanto la guardo negli occhi, simili a quelli di una bestia in gabbia.
Vorrei liberarla nel deserto.
Lei fugge il mio sguardo, le pupille nere che scandagliano il buio della città alla ricerca di nuova linfa vitale. Sbircia la strada come un predatore in agguato.
Sono senza ispirazione. Sono vuoto di rabbia, vuoto di desiderio. Rileggo le parole che scribacchio sui fogli, le leggo e le rileggo senza riuscire a tradurle in un pensiero coerente.
Accendo un'altra sigaretta, tanto vale.
Chiudo la finestra.
Lo stereo a basso volume, nemmeno quello scorre a fondo dentro di me. Non ho più sangue, non sono altro che un vampiro senza vita. Vorrei essere una statua di metallo e stritolare cocci di vetro senza ferirmi, senza nemmeno vederli.
Sono saturo di vuoto.
.
.
.
Eric mi porta i miei appunti. Li sparge sulla scrivania e cerca di attirare la mia attenzione su alcune pagine che sarebbero da sistemare.
"Lascia perdere," dico.
Lui gesticola, alza la voce e cammina avanti e indietro.
Io non lo sento: è come un pagliaccio in un film muto mentre canto nella mia testa un ritmo ossessivo.
Accendo una sigaretta.
Anche Silvia torna a casa.
Potrebbe essere una buona serata: Silvia è abbastanza fatta da non desiderare altro ma ancora vigile, Eric si agita e qualcosa gli tiene impegnata la mente, io posso restare sdraiato sul divano a fingermi il protagonista della situazione.
Mi chiedo per un istante dove sia Marcello.
Fumo una sigaretta ed Eric mi legge un brano dei miei appunti. Mi viene da ridere. Io che scrivo certe cose...
Eric apre una bottiglia, beve un lungo goccio e me la passa. Sono indeciso. Prendo. Bevo.
Accendo un'altra sigaretta, Silvia mette un cd nello stereo.
"Dov'è Marcello?" chiede.
Io prendo un altro goccio, sento già la testa leggera.
"Allora, dov'è Marcello?"
"Senti Milo, credi che così possa andare? Io lascerei anche più... disordine, ma poi rischiamo che non si capisca veramente..."
"Io voglio che nessuno capisca niente, Eric."
Silvia dimentica Marcello. Eric crolla sconsolato tra i miei appunti.
Lascio cadere la testa sul divano, rimbombo a tempo con le percussioni della musica. Chiudo gli occhi, li riapro. Eric recupera la sua bottiglia e abbandona i miei appunti. Si spettina i capelli bianchi, mette in tasca la biro con cui stava scrivendo una scaletta improvvisata.
Accende una sigaretta, io prendo l'ultimo sorso.

"Bene," dice. "Finito."
Finito cosa?
"Posso tenere i tuoi appunti per leggerli? Non per riordinarli, per leggerli..."
"Certo."
Non è che mi importi.
Voglio sprofondare in una fossa nella terra, per qualche ora. Faccio schifo quando mi lascio andare a queste fantasie.
Sono perplesso. Domani cosa devo fare? Niente. È piacevolmente frustrante.
Prendo la macchina di Eric, riscaldato dall'alcol e appena stordito. Giro in periferia per più di un'ora, con lo stereo alto, la musica dei Police e una sigaretta accesa. Non vado da nessuna parte. Sono piacevolmente annoiato.
Non vedo che altro potrei fare.
.
.
.
Mirko mi aveva guardato e mi aveva detto: voglio scrivere un libro.
Aveva smesso di giocare a scacchi sotto il banco con me.
Prese un foglio e una biro e cominciò il suo libro. Più tardi mi aveva dato da leggere un foglio.
"Primo periodo e mi sto già rompendo le palle. Non ne posso più! Voglio andare a casa voglio andare a casa andare a casa. Ieri ho rivisto Giulia e ho ripensato a quando avrei voluto uccidermi per lei; sarebbe stato bellissimo. Diciottesimo anno: schifo. Mondo schifo. Non so se rendo l'idea ma mi sento in un deserto, in mezzo a tutta questa gente.
Non mi suiciderò più. Non ho cambiato idea ma già che ci sono voglio giocarmela alla pari — occhio per occhio. — Fregarsene. Fottere il mondo se si può.
Scavarsi la tana. Scavarsi la tomba.
Me ne vado in bagno a fare qualche graffito. La vita è così, freghiamocene.
Milo questi fogli sono per te. Dedica: la vita non cambia, per cambiarla tu devi avere due palle così, o magari di più... ci siamo capiti? No angoscia... no idiozie. Non so perché.
Hey, altri cinque minuti e poi è finita. L'importante è non prendersela. La felicità... che cazzata! Ciao.
Mirko.
P.S. scusa ma non so scrivere i libri e allora mi sono lasciato andare... Mi arrendo. Alzo qui bandiera bianca."
Quella sera eravamo usciti insieme. Mirko aveva bevuto più del solito, poi mentre camminavamo avanti e indietro per la città si era fermato e si era seduto su un gradino.
Mi aveva parlato di una ragazza. Aveva detto che non riusciva più ad amarla.
Era restato seduto così per un tempo interminabile, poi alla fine io ero andato a casa.

Undicesimo
Bloody sunday

.
Ho visto il poeta
l'ho visto fare a pezzi
uomini di paglia e fango.

L’ho visto
raccogliere arpeggi
di vento e disincanto.
L’ho visto
rifiutare BANALE pietà
smettere di invocare la libertà.
.
.
.
Giorno dopo, sera.
Silvia è seduta accanto a me sul divano, io mi sento una marionetta apatica. Silvia cerca di smuovermi appena, in televisione guardiamo una partita, poi lei passa su un canale musicale. Silvia mi picchia appena in testa: da dentro il rumore sembra quello di un vaso di porcellana, vuoto.
Ecco: mi sento una bambola di porcellana, fine, delicata, dal corpo di pezza.
Silvia gioca un po’ con me. Sa quali fili della marionetta tirare, mi bacia sulle labbra e io l’abbraccio per qualche minuto, ma ancora indeciso.
Spegne la televisione. Accende lo stereo.
Si toglie la maglia.
Bussano alla porta. È molto più facile ignorare, ignorare la porta, Silvia, l’aria stessa che respiro non importa. Che mi sballottino pure. Sono nudo, un burattino. Sono completamente loro.
"Milo! Apri Milo!" Voce femminile.
Silvia ignora appunto la pazza che continua a picchiare sulla porta. Si stacca da me un istante e mi lancia uno sguardo di gelosia. Sorrido innocente, questa voce davvero non la conosco.
"Milo!" Altri pugni sulla porta.
Gelosia: come se potessi anche solo desiderare al punto da fare lo sforzo necessario a tradirla.
Riconosco la voce.
"Milo!" Le urla raggiungono toni di isterismo.
È Linda. Linda, vive da sei anni con Marcello e solo due volte è venuta qui, quando lui è finito in un qualche ospedale per essersene fatta una di troppo, o troppo pesante. Linda continua a bussare e io decido di alzarmi.
Vado ad aprire, mentre Silvia mi guarda allibita, protesta, si rimette la maglia e mi fissa gelida, tutto nell’arco di un paio di secondi.
Linda ha gli occhi gonfi.
"Marcello..." dice. "Marcello è in ospedale."
Appunto, penso.
Un’overdose, la terza. Anche questa volta è sopravvissuto, per miracolo, mi dice Linda.
L’abbraccio, sulla soglia, poi la faccio entrare. Silvia si mette la giacca ed esce. Tra l’altro credo ci siano cose che non vuole conoscere.
Linda si siede sul divano. Mi guarda un attimo, poi si mette a fissare in terra. Lascio che se ne resti così in silenzio, per un bel po’. Quindi mi guarda appena.
"Se la caverà anche questa volta, vero?" mi chiede.
"Certo. Come sempre."
Accende una sigaretta.
"Vorrei poterlo credere."
Le stringo una mano. "Fidati."

Cerco di non irrigidirmi per il contatto, ma non so bene cosa fare. Non ricordo nemmeno cosa ho detto le altre volte.
"Vorrei poterti credere."
"Ce la farà, come le altre volte."
Dopo alcuni secondi mormora qualcosa a bassa voce, che non capisco.
"Non so... se questa volta... desideri farcela..."
"Dovete andare in Mexico. Ce la farà," la interrompo.
Linda mi guarda.
"Non andremo mai in Mexico," dice. Comincia a singhiozzare, a piangere in silenzio, con tutto il corpo che trema.
Io mi avvicino, l'abbraccio appena.
"Era strano, da diversi giorni" mi dice. "Non mangiava più nulla, quasi non mi guardava. Non abbiamo fatto l'amore per una settimana, poi ieri è diventato... vorace. Era come se non fosse più lui. Prima vuoto, poi come posseduto da qualcosa d'altro..."
Si stacca da me, si scusa, cerca di riprendere il controllo.
Accende un'altra sigaretta, tira una lunga boccata. È nervosa, le labbra sottili sono piegate in una smorfia.
"Non è la prima volta che smette di bucarsi, che ci prova o che perde interesse, per un po'... ma non era mai stato così, così assente..."
Spegne la sigaretta, ne accende una seconda quasi immediatamente.
"Diceva che dovevamo andarcene da Firenze... io e lui... e magari anche tu, Eric... Parlava di quando era cominciata la vostra amicizia, delle possibilità che tutto sommato i suoi soldi potevano offrire a noi, in termini di puro tempo..."
Sorride appena.
"Aveva anche chiesto di preparare le stanze per gli ospiti, come se si trattasse di una questione di giorni..."
Mi guarda. "Dovevo capire," dice.
Capire. Cosa possiamo capire, noi?
"Dovevo capire..." dice. Riprende a piangere, questa volta mi abbraccia e non smette più. "Dovevo capire..."
Io la stringo appena. Lei mi fissa con uno sguardo gelido ed impotente, poi le si appannano gli occhi come se non riuscisse più a mettermi a fuoco.
"Non è stata un'overdose come le altre. Ha cercato di uccidersi," dice. "Forse ha scelto questo modo perché io... noi lo odiassimo... Cercava solo odio, aveva solo odio nella mente."
.
.
.
Silvia se n'è andata, non credo ci fossero altre possibilità. Ha raccolto i suoi vestiti, ha gridato che non l'aiutavo per niente. Io mi sono avvicinato e ho aperto le sue borse, ci ho infilato dentro i vestiti spiegazzati.
È l'unico aiuto che posso darti, ho pensato.
Lei non mi ha guardato mentre usciva, si è girata solo per un istante sulle scale. Mi ha fissato e ha scosso la testa con una smorfia di disgusto sul viso.
Ora le faccio schifo, ho pensato.
Sono tornato in casa e ho acceso lo stereo. Mi sono chiesto come potessi farle davvero schifo, così all'improvviso. Ho lasciato perdere.
Ho sentito per un attimo un brivido lungo la schiena mentre si girava per l'ultima volta, per andarsene, con lo stesso gesto di stizza di Alice: le labbra

sottili e tirate, lo sguardo fisso di chi non vuole vedere...
Poi è sparita dietro l'angolo della scala, ho sentito i suoi passi ritmati scendere. Sdraiato sul letto ho ripensato ad Alice.
Penso ad Alice, penso un istante a Silvia. La mia stanza non mi sembra nemmeno particolarmente vuota.
Accendo lo stereo, musica gridata e distorta, accendo una sigaretta e mi cullo nella melodia, nel caldo dei miei vestiti, nel freddo fuori... nel sonno. Le immagini di Silvia e Alice si confondono, i loro corpi...
Le labbra di Silvia sul mio corpo... le lacrime di Alice. Ancora avanti.
Camminiamo in un viale di vecchie case, io e lei abbracciati, stretti nelle giacche contro il vento gelido. Lei calcia i mucchi di foglie secche, canta sottovoce.
Ride. Mi guarda.
Io non la vedo. Non vedo più Alice.
Di nuovo il corpo di Silvia, le sue mani su di me... veloci. Mi alzo e spengo la musica.
Torno a sedere sul divano. Non vorrei dormire, non vorrei lasciarmi sprofondare in questo pomeriggio senza tono... Mi sdraio, guardo per aria, fumo l'ultima sigaretta prima di crollare.
.
Non credo di avere scelta. Non spero nulla, oggi.
Sto seduto sulla finestra, e penso che ho quasi finito i soldi. Non l'avrei creduto possibile, non così in fretta. Invece eccomi qui a fissare i cumuli di nuvole, i tetti irregolari della città e i pochi uccelli coraggiosi che non hanno migrato e sono rimasti a condividere l'inverno di Firenze.
Accendo una sigaretta e ne seguo il volo, accendo lo stereo con il telecomando. Poi guardo il telecomando e mi viene la nausea tanto mi sembra artificiale.
Un istante dopo sono tutto musica, sono un unico profondo respiro di odore di neve, odore di freddo che graffia i polmoni e musica che mi artiglia la mente.
Lacrime trattenute.
Alice che mi guarda: domani non voglio vederti.
E io domani alla finestra: a guardare in strada la gente che passa, a fumare, a cercare un guizzo dei suoi capelli, del suo collo, un frammento di un suo passo.
Ad aspettare, con la neve che cominciava a cadere. Era arrivata dopo mezzanotte.
Ho finito i soldi e non ho nessuna voglia di fare un altro passo nel vuoto. Se avessi ancora forza preparerei lo zaino, adesso, e uscirei, adesso.
Adesso accendo un'altra sigaretta, ascolto un'altra canzone, cade la prima neve dell'anno.
.
Resto sdraiato sul divano, i piedi che dondolano giù a pochi centimetri dal suolo, da una presa sicura. Fumo un'ora dopo l'altra, fino a sera, la mente intorpidita. Sono sprofondato in un pozzo di sabbia. Potrei uscire e urlare in faccia a tutti quanti, sparare ai passanti, correre da Eric… o volare fino nel deserto… ma intanto resto qui fermo. Preferisco così.
Oggi niente. Basta strepiti: vorrei solo cullarmi all'infinito. Vorrei un corpo.
Sono sprofondato nella sabbia, ho la bocca piena di sabbia, gli occhi pieni di sabbia; sono un dolore sordo, pulsante, sono un crampo, un unico nervo teso. Non mi strappo nemmeno.
Nemmeno per disperazione riesco ad affacciarmi alla finestra e a pensare ad altri: non mi piace vedere la gente che si spacca la schiena per ignoranza. Ma mi piace ancora meno l'idea di farmi succhiare il sangue per costruire nuovi

troni, nuovi regnanti ignoranti. Come diceva Mirko: l’unica soluzione per questo pianeta è incoronarmi imperatore assoluto.
Povera gente.
Che altro? Mi alzo, vado a frugare in un cassetto finché non ripesco la mia vecchia pipa di legno, la riempio di tabacco e vado alla finestra. Davanti a una finestra riesco solo a fumare e a guardare fuori, in alto o in basso.
Guardo in basso, le persone piccole di sotto, lo strato sottile di neve, le impronte: tracce che si sovrappongono a caso. Fumo a lutto per Milo, per quel Milo morto secoli addietro in migliaia di occasioni, in migliaia di istanti.
Ho smesso di odiare il caso. È così. Oggi mi sento perfettamente a mio agio, sacco pieno di sabbia, preso a pugni da un qualche pugile astrale.
Costretto a respirare da un puro fattore di probabilità.
Ho dormito tutto il pomeriggio ed ho ancora sonno.
.
.
.
Mirko mi aveva sorriso, e mi aveva dato una nuova lettera.
"Capitolo secondo," mi aveva detto.
"Posso leggere il destino del mondo nelle stelle. Le supernove sono le sinapsi di dio... Dio pensa lentamente, con calma.
Ho sognato un treno di quelli antichi a vapore, con carrozze di lusso. C’erano tappeti preziosi, mobili antichi, argenteria. Era carico di uomini senza faccia, passava attraverso città inesistenti.
Scrivo il mio nome sulla sabbia. Se cancello il mio nome, scompaio.
La terra è una profezia: il corso dell’universo intero è scritto nel magma terrestre.
Odio i manifesti sui muri e le filosofie. Stanno facendo a pezzi dio per chiuderlo nei loro templi, nelle loro chiese. Stiamo stipando l’arte nei musei. Leggiamo i giornali. Costruiamo grattacieli. Guidiamo automobili. Tagliamo alberi. Non crediamo nei fantasmi. Ci addestriamo a vicenda, come animali, ci ammaestriamo alla finzione. Artificiali.
Questa è la razza umana.
Meritiamo l’estinzione."
Uscimmo da scuola. Saremmo dovuti andare a pranzo insieme, ma Mirko era sparito in moto con un altro ragazzo e con una ragazza dai capelli neri, con un basco calcato storto in testa.
Erano spariti in moto ed io, sempre a piedi, ero rimasto a guardarli da lontano.
Ero andato lo stesso al bar. Avevo mangiato qualcosa, letto, scritto, bevuto.
Avevo passato il pomeriggio in biblioteca fingendo di studiare. Ero un po’ ubriaco. Ero tornato al bar...

Dodicesimo
Nevermind
.
L’ho visto fare smorfie
davanti allo specchio.
L’ho visto
unico testimone
nell’agonia.

Nel genio.
Nella PUREZZA.
.
.
.
Silvia. Non voglio vederla ora.
Sono talmente trasparente che potrei cederle, spezzarmi, crollare. Respiro ancora intorno a me l’odore di Alice, l’odore di Marcello, l’odore di Mirko...
Eric è all’estero, in Inghilterra credo, una tournée di concerti o non so cosa.
Sono fragile, in questo momento... come un grido senza eco... sprofondato nel fango intorno, nell’abbandono più totale.
Quella tipa della televisione mi sveglia una mattina. Dice che è venuta a vedere come vanno le cose.
Si guarda intorno inorridita, il mio appartamento è sommerso dallo sporco e io dormo con la stessa maglietta da più di due settimane.
Non sono nemmeno più abituato a parlare, mi è venuta la voce roca e bassa, che raschia in gola.
Un mostro, praticamente.
Alla fine lei sorride, comincia a pulire, si agita intorno come uno spiritello benigno. Non mi disturba, ma nemmeno mi fa poi così piacere, comunque la lascio fare, la ringrazio un paio di volte.
"Sembra la tana di un animale, questo posto," dice ad un certo punto.
L’uomo è un animale per definizione, per definizione siamo animali superiori.
Ora: o siamo animali migliori degli altri, o siamo in realtà qualcosa di diverso... cosa non saprei... preferisco credere che l’uomo sia semplicemente un animale superiore.
Naturalmente va a finire che arriva anche Silvia, Eric ritorna prontamente dall’Inghilterra e organizza una festa a casa mia, viene invitata anche Linda.
Marcello è in una qualche clinica, nessuno sa dove, recupera le forze per il prossimo spettacolare collasso.
Ignoro la maggior parte della gente che Eric mi porta in casa. Ignoro simpatie e disprezzo. Non riesco a moderare le mie reazioni, ma più spesso non ho alcuna reazione.
Senza alcuno sforzo mi trasformo in una persona monotona e noiosa.
A qualcuno addirittura piaccio così. Allora mi arrabbio, caccio via un paio di personaggi idioti, compresa quella della televisione, e torno a sprofondare sul mio divano.
"C’è Silvia che dorme nel tuo letto," mi dice Eric.
Lascia che dorma, penso.
"L’ho osservata... ha ancora paura di te."
Non voglio nessuna responsabilità, ora. Faccio già troppa fatica a restare in piedi.
"Ha smesso con l’eroina," continua Eric. "Ha anche trovato un lavoro."
"Che fortuna," dico. "Il lavoro, voglio dire..."
A dire il vero non è nemmeno che resti veramente in piedi.
"Ma tu resti ancora un pericolo per lei..."
Piuttosto mi trascino in ginocchio. Arranco.
Ricordo come a volte mi fissava Alice: come un animale pericoloso. Ricordo come poteva ferirmi con un solo sguardo di sfiducia.
Ora mi guardo allo specchio, le cicatrici sono diventate una solida corazza, una corazza pesante.

Mi addormento prima che la festa finisca.
L’appartamento è di nuovo piacevolmente sporco e disordinato.
.
.
.
Mi alzo intontito. Mi stiro, in piedi vicino al letto. Sento un soffio d’aria gelata sulla schiena nuda e rabbrividisco. Alice... lascia sempre le finestre aperte, la notte. Frugo nel cassetto del comodino e seduto sul letto fumo la prima sigaretta della giornata.
In bagno sento scrosciare l’acqua: Alice dev’essere ancora nella vasca.
Accendo lo stereo e lascio ripartire la musica della sera prima; vagabondo per l’appartamento. Bevo il caffè che Alice mi ha lasciato in cucina. Sfioro con lo sguardo i miei appunti, le mie poesie e le mie canzoni abbandonate da mesi.
Prendo in mano il mio romanzo incompiuto, come sempre la mattina sono carico di idee strane destinate a svanire con il procedere del risveglio.
Vado in bagno a tirare fuori Alice dalla vasca.
Alice... mi dice: "Voglio smettere."
.
"Siamo all’epilogo," disse Mirko.
Non mi diede nulla da leggere, non fece nulla. Si era semplicemente seduto sul muretto basso della stazione, aveva acceso una sigaretta e dopo un po’ che soffiava il fumo nell’aria fredda mi aveva lanciato una mezza occhiata.
"Me ne vado," aveva detto. "Me ne vado nel deserto."
Il treno era passato fischiando e rombando davanti a noi.
Mirko non mi guardava, mentre parlava.
"Non cambia nulla," mi aveva detto. "Siamo chiusi in un guscio di gomma. Io me ne vado nel deserto, davvero. Non è uno scherzo, non voglio vedere gente, non posso aiutare nessuno. Me ne vado nel deserto a guidare le carovane di cammelli. La cosa peggiore che può capitarmi è morire di sete."
Mirko aveva guardato passare l’ennesimo treno, gli occhi fissi sullo scorrere delle carrozze... gli occhi puntati al di là del metallo della macchina e al di là del cemento delle case. Mirko aveva guardato il deserto per un po’.
Aveva spento la sigaretta, schiacciandola con l’anfibio pesante.
"Andiamo via."
"Nel deserto?" chiedo.
Andiamo a casa.
.
Marcello vuole che Alice smetta di bucarsi.
Marcello vuole che Alice smetta di bucarsi, lei si è stretta nelle spalle, insonnolita e infreddolita. Siamo seduti sulle panchine nel parco, c’è vento, vento freddo. Alice si schiaccia contro di me.
Davvero, Marcello vuole che Alice smetta di bucarsi.
Apro il cappotto e lei infila le mani sotto la mia maglia, per scaldarsi. Ho solo freddo, adesso.
Basta.
Freddo.
Smetti di bucarti.
Alice alza di nuovo le spalle, come se tutto questo le fosse indifferente.
"Posso anche provare," dice a mezza voce.
Camminiamo lungo il viale, Alice mi resta attaccata, Marcello ci precede, rallenta, si ferma, ricomincia a camminare in fretta.

Calcia mucchi di foglie morte, si infila nelle pozzanghere e spruzza intorno. Io non capisco. Alice non lo guarda nemmeno.
In casa c'è finalmente caldo.
Sfioro le spalle di Alice, lei si rilassa. Marcello si siede sul divano.
"Quello è il mio divano," gli dice lei.
Lui si alza e si sposta.
"Smettere," lei dice.
Ed io sento come una specie di gelo mentre lo dice... smettere.

Tredicesimo
This is the end
.
Nell'ULTIMO CERCHIO ruotano i violinisti del settimo principe dell'Inferno. Mossi dalla volontà del demonio, senza muovere le gambe magre e senza alzare gli zoccoli caprini, percorrono circoli viziosi. Come automo di un satanico carillon sono immobili e solamente il loro braccio sinistro, piegato innaturalmente, scatta a graffiare le corde dello strumento con l'archetto dall'eccentrica curvatura, che ricalca le linee del peccato incise sulla fronte di ogni essere umano.
.
.
.
Alice: nella vasca da bagno.
Alice: vapore riempie la stanza.
Alice: acqua calda. Rossa.
In un istante eterno, impiccato alla corda dei tempi. Acqua e sangue: Alice.
.
.
.
Era inevitabile che me ne andassi, alla fine.
Le ore sono passate lentamente; ore lunghe, anche se con musica; ore lunghe, bruciate dalle sigarette, sporcate dalla cenere.
Non andare, mi sono detto, non ancora. Non scrivere, ma fingi. Fingi, adesso, anche se non serve, fingi, fidati di me mi dicevo.
Me ne sono andato in giro, senza meta.
Tempo perso con calma, fino alla fine. Non mi sono nemmeno chiesto se collaborare o no: ripugno il solo pensiero del lavoro, oggi. Non ho ambizioni e non posso piegarmi. Sono anormale, dicono; esisto anormale ed è già troppo...
Fine: fregarsene e morirne, un altro nome sconosciuto.
.
Ripenso a Mirko, al treno che si fermava alla stazione.
Un ultimo abbraccio, veloce.
La sua giacca di pelle aveva cozzato contro la mia come una corazza contro un'altra. Era salito sullo scalino, si era girato un attimo e mi aveva sorriso.
Avevamo già detto tutto. Era sparito dalla mia vista, fuori dalla vita.
Aveva ucciso ogni sogno di rivoluzione, aveva riso regalandomi gli anfibi militari comprati anni prima in previsione di un possibile futuro da guerrigliero... Aveva raccolto i suoi fogli e pochi dischi di musica classica, aveva chiuso tutto in una scatola da scarpe che stava in fondo al suo zaino.

Aveva preso il treno e mentre tornavo a casa in auto lo immaginavo seduto sul suo seggiolino chiuso nel silenzio, a guardare fuori dal finestrino.
A guardare il riflesso del suo viso, più probabilmente; a immergersi con la mente nella sabbia calda che l'aspettava.
In viaggio non parlava quasi mai.
Sicuramente avrebbe tenuto la musica alta, nel walkman.
Un treno, un aereo... un enorme punto interrogativo, poi il deserto.
Mi era arrivata una cartolina più di un anno dopo: solo la sua firma e una brutta veduta de Il Cairo. Fine.
Mirko: fine. Fine, da eremita, nascosto a tutto e a tutti. Marcello è morto da due anni ormai: overdose durante un rave party vicino a Vienna. Linda vive sola in Mexico. Silvia è sparita. Non ho più visto Eric.
.
Zombie, sorridi tu non puoi amare. Tu sei una marionetta non meno che altri, zombie. Zombie sulla sedia elettrica zombie sul patibolo. Nel vuoto zombie morto zombie vivo zombie uccidi la speranza. ZOMBIE SORRIDI: una sigaretta in bocca... tu non puoi amare.
.
Era inevitabile che me ne andassi.
Ho messo in vendita il mio appartamento, ho cominciato a dare via i mobili uno per uno, a basso prezzo. Ho ancora bisogno di soldi, ma posso cavarmela. La mia roba si accumula sul pavimento, poi un giorno prendo tutto quanto è inutile e lo getto via. Mi rimane uno zaino pieno di vestiti, poco di più. Nessuno viene più qui.
Resto nell'appartamento vuoto, con i muri bianchi e i telai delle finestre come unico sfondo. Vendo anche la televisione, poi lo stereo e molti cd che non ascolto più. Brucio fogli su fogli. Il mio zaino, appoggiato in un angolo, si svuota a metà. È tutto lì dentro, quello che mi è rimasto.
Apro un cofanetto di legno: una penna, un quaderno, la mia vecchia pipa, il tabacco. Metto la scatola in cima allo zaino.
Un tizio in giacca e cravatta compra il mio appartamento.
La mia banca tira un respiro di sollievo.
Lego il sacco a pelo in cima allo zaino ed esco di casa, questa sera mi concedo una pizza e una notte in albergo.
La mattina mi alzo. Fuori c'è un mezzo sole poco convincente, ma non fa più così freddo. Non rabbrividisco più nel mio cappotto di lana grigionera. Metto gli stivali bassi ed esco.
Sono in strada.
Sono in treno. Me ne vado.
Mi siedo su un marciapiede, nella calza destra ho un rotolo consistente di banconote ma chiedo l'elemosina. Ho un conto in banca discretamente fornito, ma chiedo sigarette agli estranei.
Ogni tanto mi pitturo il viso da mimo, come facevo da ragazzino quando ero triste.
Più spesso mi siedo su un marciapiede, disegno su fogli che poi regalo. Davanti a me c'è il mio cappello per raccogliere gli spiccioli e un cartello: aspetto Godot.
Quasi mi diverto.
.
Poi ricomincio a sognare Alice.
Vado avanti.

Quando morirò Alice sarà là ad aspettarmi, all’anticamera del nulla.
Prendo un altro treno.
.
... rabbrividisco nel freddo della stazione. Aspetto il treno, ascolto una canzone triste, fumo una delle ultime sigarette... a stomaco vuoto.